

Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio di Padova per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 300.



La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione in Padova (C.A.P. 35123) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. (049) 36910 - C/c Postale del Comune - Padova - N. 12895355

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro « grido di dolore ». — Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Amici,

Dalla tradizione all'azione

abbiamo accennato sul nostro numero di febbraio a «Un problema da affrontare» e cioè alla progettata costituzione di una Regione giuliano-dalmata in esilio, auspicata dai più autorevoli esponenti della nostra collettività. Nomi come quelli di Papo e di Rismondo, di Miani e di Vivoda, per non menzionare che alcuni, ci danno piena garanzia e ci induce a non fare la parte del diavolo, specie dopo avere letto sull'ultimo numero di DIFESA ADRIATICA le argomentazioni contrarie del Presidente prof. Barbi.

Riteniamo superfluo ribattere le affermazioni contenute in detto articolo, affermazioni che non rappresentano altro che opinioni personali prive di qualsiasi prova. Dire infatti che «la regione non servirebbe all'unità degli esuli», «moltissimi dei quali non sono disposti ad aderirci» e che «la Regione non servirebbe ai nostri ideali, al nostro fine irredentistico» non rappresenta infatti che l'opinione personale del Presidente Barbi.

Noi riteniamo che la proposta della Regione derivi — come a suo tempo la costituzione dei Liberi Comuni — dall'immobilismo dell'Associazione e pertanto bisognerebbe cercare di immettere nella stessa forze nuove e darle nuovo impulso.

Sappiamo bene quanto sia difficile far convergere nelle nostre Organizzazioni forze nuove, ma forse ciò dipende anche dal fatto che molti esuli se ne tengono lontani perché insoddisfatti di come vanno attualmente — e non da oggi — le cose. Scrive il Presidente Barbi che non si riesce a trovare in una città come Roma chi sia disposto a fare il Segretario dell'Associazione; ma non pensa che forse ciò dipende unicamente perché nessuno è disposto a seguire la strada battuta dalla Associazione e a dividerne la responsabilità? Se vogliamo che l'ANVGD sia una associazione irredentistica dobbiamo cessare di fare di essa solo un Ente assistenziale e dobbiamo fare sì che essa prenda più decisamente posizione in campo politico. Ma questo non potrà avvenire fino che i dirigenti dell'Associazione vorranno, o dovranno, essere ligi alle direttive del Governo e non avranno il coraggio di rivendicare a viso aperto l'italianità delle nostre terre.

Quest'anno, la celebrazione dell'anniversario dannunziano ha assunto un'importanza particolare perché coincideva con il quarantennio del "Diktat". Al Vittoriale, nell'atmosfera suggestiva di sempre, non poteva mancare, quindi, il riferimento al lungo periodo di meditazione costruttiva intercorso dal 1947 ad oggi; e per logica conseguenza, alle nuove prospettive che si aprono per l'irredentismo ed il fiumanesimo, suo elemento essenziale e qualificante. Si tratta, a dire il vero, di prospettive rese più tangibili, e meno aleatorie, dallo sfascio crescente della Jugoslavia che, proprio in marzo, ha avuto nuove, ancorché non imprevedute, manifestazioni, nei fatti di Zagabria, e nella protesta di quasi tutto il Paese contro una politica economica ormai fallimentare.

L'Impresa di Fiume non ha mai perduto di attualità, non solo perché trasse spunto da principi "inconcussi" di giustizia, e prima ancora, da valori morali che trascendono la politica contingente, ma, nella stesso tempo, perché fu suffragata, sul piano costituzionale, da una Carta, come quella del Carnaro, di singolare modernità e di grandi aperture sociali. Proprio per questo nel clima di oggi la sua attualità sembra ancora maggiore, riproponendo il valore prescrittivo di un'azione non disgiunta dal pensiero, e la condivisibilità,

anche etica, di un irredentismo che non si limita a propugnare l'affrancamento delle nostre terre, ma nel contempo, quello dei popoli.

Questi concetti sono stati puntualizzati nella relazione di base, tenuta dal concittadino Carlo Montani in un contesto che, senza nulla concedere a forme ormai anacronistiche di retorica, ha ripercorso i momenti salienti del pensiero dannunziano di Fiume, tradotti nella Carta per la memoria delle generazioni, ma anche alcune fasi particolarmente esaltanti dell'azione, come il volo su Montecitorio di Guido Keller, e lo "sganciamento" del famoso pitale, traendone auspici per un irredentismo meno attendista, più consapevole delle sue nuove prospettive politiche, e soprattutto, ben deciso a non lasciare nulla d'intentato nel perseguimento del suo obiettivo fondamentale: quello della redenzione. Del resto, lo stesso Croce non mancò di sottolineare che una parte non trascurabile dell'impossibile cessa di esser tale con l'ausilio della volontà: concetto che vale, indubbiamente, anche nella storia e nella politica, e che, quindi, ben si attaglia all'irredentismo di oggi e di domani.

L'oratore, dopo aver esortato ad una maggiore cooperazione con i movimenti confratelli che in varie parti del

mondo si battono per analoghi ideali di affrancamento (basti pensare all'irredentismo slesiano), e più in generale, con tutte le forze affini, ha concluso con l'invito ad una scelta non teorica di civiltà e di coerenza, che assume un significato prescrittivo in previsione del cinquantenario dalla scomparsa del Comandante, che cadrà nel 1988; ma — aggiungiamo noi — anche in vista del grande raduno unitario di Trieste, già in programma per il prossimo settembre.

In precedenza, l'Associazione Amici del Vittoriale, unitamente alle altre Associazioni combattentistiche e rappresentanze presenti (fra cui il nostro Libero Comune, con i Vice Sindaci Böhm e Cosulich ed il Segretario generale Cattalini), aveva reso il tradizionale omaggio alle Arche, culminato nella deposizione di una corona d'alloro ai piedi della tomba di Gabriele d'Annunzio.

Si può quindi affermare che la manifestazione di Gardone dello scorso marzo ha segnato un punto importante nel perseguimento di una prassi irredentista e fiumanista che, senza condizionare i valori della tradizione, miri in modo più concreto all'obiettivo di fondo del mondo adriatico, facendo cultura non formale, e non ripetitiva, ma, soprattutto, facendo politica, ed indicando talune opzioni significative del-

l'azione futura. Per un irredentismo giuliano-dalmata e fiumano che, nel segno di Gian Rinaldo Carli e di Matteo Renato Imbriani, non ha mai rinunciato al programma, del resto fondamentale, di "tornare a casa", può essere, se non altro, un utile modello di riferimento.

In effetti, mai come oggi i tempi sono stati maturi per un salto di qualità del nostro impegno politico. A Praga si afferma che la "glasnost" si colloca nel solco di Dubček; a Budapest si commemorano gli eroi della Rivoluzione senza che il potere osi intervenire; nella stessa Mosca le critiche al passato investono tutti gli uomini del regime, da Stalin a Kruscev, da Malenkov a Breznev. Ma dove l'Est è alle corde in modo più drammatico è proprio a Belgrado: col venti per cento di disoccupati, e con un'inflazione che, secondo le ultime rilevazioni, avrebbe raggiunto il 135 per cento in ragione d'anno, sarebbe miracoloso se il regime riuscisse a "tenere" ancora per parecchio.

Allora, l'irredentismo serri le file e non abbia paura di chiedere a voce alta ciò che da sempre gli compete: nella tradizionale scelta di non-violenza che Montani ricordava a Gardone, ma nella consapevolezza di essere, come ieri, dalla parte del vero e del giusto.

UN CONGRESSO ITALO - JUGOSLAVO

Nei giorni 1-4 marzo si è tenuto nelle Marche il VI «Congresso Internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche», posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e organizzato dal prof. Pier Fausto Palumbo, docente universitario di Storia Medievale e Presidente del Comitato Scientifico del Congresso. L'importanza del Congresso è stata sottolineata dall'intervento, nella seduta inaugurale, dal Vice Presidente del Consiglio on. Arnaldo Forlani e dall'intervento, in sede di chiusura, dell'on.le Oddo Biasini, Vice Presidente della Camera.

Vi hanno partecipato una decina, tra professori e direttori di archivio, da parte ita-

liana, ed altrettanti professori jugoslavi, oltre ad un professore dell'Università di Vienna ed un altro della Sorbona. Il filo conduttore delle varie relazioni è stato quello di approfondire gli elementi di contatto tra le due sponde fin dalla preistoria per giungere alla prima guerra mondiale.

Era stato invitato a tenere una relazione anche il nostro Assessore alla cultura avv. Luigi Peteani. Data l'assoluta mancanza, almeno alla luce delle attuali ricerche di archivio, di rapporti tra Fiume e la Dalmazia, il Peteani ha presentato una relazione sul soggiorno e l'attività a Fiume del giornalista raguseo Frano Supilo, mettendo bene in evidenza lo spirito di tolleranza politica dei fiumani e come la presenza del Supilo a Fiume non possa in alcun modo essere strumentalizzata per incrinare l'indiscus-

sa italianità della nostra città.

Del resto la stessa presenza del Peteani ha fatto risuonare in un così importante convegno il nome di Fiume e la sua anima italiana; e questo ci sembra il vantaggio più signifi-

ficativo della sua partecipazione, nell'ottica di un sempre più efficace inserimento della nostra comunità e dei nostri problemi nel contesto della vita politica e culturale della Nazione.

LA GUERRA DEL PESCE

La sfacciataggine non ha davvero limiti. Alludiamo a quella dei nostri vicini di oltre confine i quali ancora una volta hanno dimostrato quale è il loro animo con un articolo apparso sul "BORBA" in merito alla pesca in Adriatico.

Secondo l'organo ufficiale jugoslavo i nostri pescatori sarebbero dei "ladri" e dei "devastatori" a somiglianza dei cacciatori italiani che si recano in Jugoslavia e che «dove

passano l'erba non cresce più».

Gli italiani andrebbero a rubare il pesce nelle acque jugoslave con «sfacciate intrusioni piratesche» rese più facili «dalle basse multe e da assenza di timore per gli spari» delle navi guardacoste.

Questa levata di scudi da parte jugoslava riteniamo sia dovuta all'approssimarsi del rinnovo degli accordi per la pesca. Chi sa quali pretese avanzeranno in sede di trattative i rappresentanti della Federativa per tutelare i "loro pesci" ed il "loro" mare.

LA RICORRENZA DEL DIKTAT

Da ulteriori notizie pervenute da più parti abbiamo appreso con piacere che la ricorrenza del 10 febbraio, 40.° anniversario dell'infesta diktat di Parigi, è stata ricordata in varie località con cerimonie varie: celebrazioni di S. Messe, conferenze, pubblicazioni rievocative sulla stampa. Così, oltre alle località menzionate nel numero precedente, a Cremona e a Pisa, dove sono stati anche proiettati dei film documentari, così a Roma e a Firenze, dove una S. Messa è stata officiata nella chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Borgo Pinti.

Anche buona parte della stampa ha ricordato il diktat ed il sacrificio delle nostre

terre; così IL GIORNALE NUOVO di Montanelli, così IL PICCOLO, IL GIORNALE DI BRESCIA, LA FAMIGLIA CRISTIANA dove abbiamo avuto il piacere di leggere frasi come queste: « forse ha nociuto ai profughi quella loro impronta di orgoglio e dignità che non elemosinava; forse, e duole dirlo, ha nociuto la civiltà, la mitezza quasi con la quale chiedevano attenzione e rispetto » e più oltre: « ha gravato sugli italiani dell'Istria soprattutto la esiguità della conoscenza e la labilità della memoria dei loro connazionali » e poi ancora: « ... si è trattato di un dramma civile e sociale della Nazione, la quale deve averne memoria ».

A quanti si sono ricordati di noi e del nostro esodo vada il nostro più sincero grazie.

STRASCICHI DEL QUARANTENNALE DEL DIKTAT

Tra i giornali che nel quarantesimo anniversario del diktat di Parigi hanno ricordato il dramma vissuto dai giuliani e dalmati abbiamo avuto il piacere di notare IL GAZZETTINO di Venezia, il quale ha dedicato quasi un'intera pagina alla ricorrenza con un articolo firmato dal giornalista dott. Lugaresi, il quale, prima di pubblicarlo, aveva voluto documentarsi intervistando i concittadini Elio Delli Galzigna, Presidente del Comitato dell'ANVGD di Padova e il nostro Direttore Carlo Cattalini.

Tale articolo, anche se scritto in termini molto equilibrati e corretti, non è piaciuto evidentemente a tutti, tanto che un non meglio individuato "italiano di confine" ha ritenuto di dover intervenire scrivendo al Gazzettino per con-

testare alcune affermazioni fatte da Delli Galzigna e da Cattalini e accusando gli stessi di "vittimismo" e di "pietismo". La sua lettera ha logicamente trovato pronta risposta non solo dai predetti ma anche da altri conterranei che hanno voluto respingere le false affermazioni dell'interlocutore.

Secondo l'"italiano di confine" Delli Galzigna e Cattalini per le loro affermazioni meriterebbero « un procedimento giudiziario per calunnia con lo Stato nella veste di parte lesa ». Ci piacerebbe davvero che ciò avvenisse perché in tale modo verremmo a sapere chi si nasconde sotto la qualifica di "italiano di confine" e non ci farebbe meraviglia se scopriremmo che si tratta di un cittadino sloveno di nazionalità italiana, convinto forse che il nostro Governo usa anche per le nostre Organizzazioni di esuli la stessa generosità che usa per le varie Organizzazioni della minoranza slovena esistente a Trieste. Magari fosse così!

I NOSTRI LETTORI E LE POSTE

Riceviamo quasi ogni giorno telefonate di concittadini che si lamentano di ricevere il nostro notiziario con notevole ritardo oppure di non riceverlo da qualche mese.

Purtroppo la regolarità del recapito è strettamente legata al funzionario della distribuzione attraverso le Poste locali; questa lascia a desiderare in particolare nelle città maggiori: Roma, Genova, Milano, Torino.

Teniamo a fare presente che il notiziario viene da noi consegnato, secondo le norme richieste dall'Amministrazione Postale, a fine mese o al massimo entro i primi giorni del mese successivo direttamente al Centro Meccanizzazione Postale di Padova, che — ci si assicura — provvede in giornata all'inoltro per le varie destinazioni.

La ritardata, irregolare o mancata consegna è quindi da attribuire solo agli operatori postali delle singole località, ai quali pertanto devono rivolgersi i nostri lettori, nella spe-

ranza che quanti sono impegnati in questo lavoro si rendano conto del disservizio e provvedano al suo snellimento, fornendo i postini di strumenti e mezzi adeguati. Dal dialogo umano, sincero, amichevole, fra utenti e operatori postali si potrà ottenere più che con vane proteste e inutili gesti di indignazione. Ne abbiamo avuto la prova in località dove nostri concittadini si sono rivolti direttamente alla locale Direzione delle Poste.

D'altronde noi non possiamo soddisfare ogni lamentela inviando una seconda copia di LA VOCE dopo quella spedita in abbonamento, perché ciò è molto oneroso date le tariffe attuali.

Approfittiamo di quest'occasione per chiedere ai nostri lettori di comunicarci sempre tempestivamente ogni variazione d'indirizzo, in quanto ogni mese ci vengono restituite dalle Poste copie del notiziario perché il destinatario "si è trasferito", senza darci comunicazione.

Ci affidiamo dunque alla collaborazione dei nostri lettori per avviare almeno quando è possibile al disservizio postale.

DA ROMA

Il convivio di marzo della comunità fiumana di Roma ha richiamato ancora una volta tanti fedelissimi e nuovi intervenuti desiderosi di incontrarsi, rivedere gli amici degli anni felici e ricordare la nostra Fiume.

La sala, con il suo tricolore e la bandiera fiumana, era al completo, tanto che la direzione del PICAR, non prevedendo tante presenze, ha avuto il suo da fare per garantire il completo soddisfacimento dei commensali.

Tra gli altri, applaudita la presenza del concittadino Sergio Viti con il figlio Claudio, giunto da Napoli, che ha portato l'affettuoso saluto dei fratelli che vivono all'ombra del Vesuvio; festeggiata è stata pure la piccola Alessandra Mattei, giovane linfa delle nuove generazioni, né poteva mancare la signora Adele Vismara Moroni, presidente del Circolo Artistico Culturale Lombardo di Roma, ormai fraterna amica dei fiumani.

Giuseppe Schiavelli ha dato inizio alla riunione rivolgendosi un saluto particolare ai nuovi intervenuti ed invitando poi tutti i presenti ad un minuto di raccoglimento per onorare la memoria del triestino Generale Giorgieri, barbaramente assassinato dal terrorismo che dilaga nel nostro Paese. Ha proseguito segnalando che egli stesso, nel corso di una riunione all'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini,

IL RADUNO A TRIESTE

Continuano i preparativi per il grande raduno che richiamerà a Trieste nella ricorrenza del quarantesimo dell'esodo gli esuli fiumani, istriani e dalmati per ricordare insieme l'infesta data del 10 febbraio 1947 e per riconfermare ancora una volta la loro ferma volontà di rivendicare l'italianità delle loro terre.

Il raduno — come noto — si svolgerà nei giorni 19 e 20 settembre; per la giornata di sabato è prevista, a Palazzo Costanzi, una tavola rotonda sul significato di questo raduno unitario e una mostra documentaria; nel pomeriggio avranno luogo incontri delle diverse collettività e per le nostre è prevista una riunione del Consiglio del Libero Comune, aperta a tutti i concittadini; alla sera è in programma un concerto del famoso Coro Illesberg.

Domenica mattina verrà reso omaggio alle foibe di Monrupino e di Basovizza; per i concittadini sprovvisti di auto saranno messe a disposizione alcune autocorriere. Dopo il pranzo collettivo — per il quale occorre inviare la prenotazione alla Segreteria del Comune — i radunisti raggiungeranno il colle di San Giusto dove ai piedi del monumento ai Caduti sarà celebrata una S. Messa in ricordo di quanti sono deceduti in difesa dell'italianità delle nostre terre e dei conterranei deceduti in esilio; ultimato il sacro rito i presenti raggiungeranno in corteo piazza Unità per una manifestazione che sarà conclusa con l'ammaina bandiera dalle antenne della piazza.

Per la sistemazione alberghiera ogni partecipante deve provvedere per proprio conto consultando l'elenco degli alberghi da noi già pubblicato nel numero di febbraio.

La Segreteria del raduno avrà sede presso la Lega Nazionale in via Paolo Reti 4; qui potranno essere ritirati i buoni per il pranzo della domenica.

QUARANT'ANNI DOPO

Il nostro concittadino Luciano Susan ci ha inviato da Toronto, ove risiede, la seguente poesia da lui scritta dopo il viaggio a Fiume dello scorso giugno, nel corso del quale ha incontrato i vecchi amici di 40 anni or sono e del quale abbiamo riferito nel precedente numero.

Pur essendo contrari a pubblicare scritti in versi, data la natura del nostro notiziario, facciamo questa volta un'eccezione per il Susan dati i profondi sentimenti che lo hanno ispirato.

Fiume, per ti gò pianto, nel sogno e in realtà; materni era quei muti che xe rimasti là; su quel canton de tera che Dio gà creà crudel el tuo destin xe tuto da rifar.

In doghe la gomila, l'Arco una rovina, l'aquila deposta, esiliado el tuo leon, stranier xe el tuo dialeto, spostà la tua frontiera, cambià i gà el tuo nome, mainà la tua bandiera.

San Vito xe rimasto; con lui qualche fiumano con gorne e copi a tera e busi in Barbacan. De quel amaro sal a noi xe restà el simbolo de cali, volti e vicoli, e de la cucagna ... el pal!

aveva rievocato, su invito della Presidente Donna Erika Garibaldi, la figura di questa nuova vittima delle nostre terre che si aggiunge ai martiri delle città giuliano-dalmate. Ha anche posto in risalto la costante ed appassionata attività svolta in Canada da Giuliano Superina, resosi promotore di un servizio della Radio di Ontario, nel quale il dott. Lodovico Greco ha rievocato il quarantesimo anniversario dell'infesta Diktat rivolgendosi a tutti gli esuli ed a tutti gli italiani che vivono in quel Paese, ai quali ha poi dedicato la "Preghiera dell'Esule" scritta dallo stesso Schiavelli.

Un breve intervento è stato fatto anche da Nereo Bianchi che, richiamandosi all'attuale crisi politica che regna in Italia con diatribe ed accuse reciproche intese soltanto a dividere la popolazione, ha reso atto all'esempio che tutti gli esuli giuliano-dalmati continuano a dare con la loro solidarietà, facendo voti che questo spirito di unione nell'amore per la Patria non venga mai meno. Ha concluso ricordando che ogni martedì Tele-Italia continua il ciclo di "Albo di Gloria", programma condotto da Giuseppe Schiavelli, nel quale il giusto riconoscimento per gli eroi che hanno contribuito ad onorare l'Italia viene sempre accomunato al patriottismo ed al sacrificio delle città di Fiume, Zara, Pola e di tutti i territori ceduti all'invasore.

RIUNIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

La Giunta del nostro Libero Comune ha tenuto una seduta domenica 5 aprile per lo esame di diversi argomenti interessanti l'Organizzazione.

Il Sindaco Fabietti ha fatto un'ampia esposizione dei diversi argomenti intrattenendosi in particolare sulle progettate case da costruire a Trieste per i nostri esuli e sulla istituenda Regione dell'Istria, del Carnaro e della Dalmazia.

La Giunta ha anche esaminato il programma per il prossimo raduno nazionale a Trieste ed ha approvato i bilanci del Comune, quello consuntivo del 1986 e quello preventivo del 1987.

Infine sono stati esaminati diversi argomenti relativi alle attività culturali del Comune.

UN DIPENDENTE DELLA WHITEHEAD RACCONTA

Il concittadino Vittorio Becchi, oggi residente a Genova, ha voluto gentilmente informarci dell'attività da lui svolta nel reparto sperimentale dello stabilimento nei 15 anni nei quali egli vi ha prestato servizio.

Il Becchi ha steso un'ampia relazione sulla nascita del siluro aereo, del siluro radio comandato, relazione che ha poi inviato alla Direzione dell'attuale Silurificio Whitehead di Livorno. Questa lo ha ringraziato inviandogli in omaggio due libri sul siluro, un'agenda, una cravatta con la scritta Whitehead e un portachiave con un modellino di siluro, e invitandolo a venire a visitare lo Stabilimento attuale. Tale visita ha avuto luogo lunedì 16 febbraio e il Becchi, che è stato molto festeggiato dalla Direzione e dal personale in servizio.

Il Becchi ci ha inviato una copia della sua relazione e speriamo di poterla pubblicare integralmente sul nostro giornale.

NELLA SEZIONE FIUME DELLA LEGA NAZIONALE

Abbiamo appreso che in sostituzione del rag. Giovanni Giuliani, dimissionario, è stato eletto Presidente della Sezione FIUME della Lega Nazionale il concittadino Ettore Viezzoli, Consigliere del nostro Libero Comune.

All'amico Viezzoli i nostri rallegramenti e auguri di buon lavoro.

DA SALERNO

I dirigenti del locale Comitato Provinciale dell'ANVGD hanno partecipato domenica 8 marzo alla manifestazione organizzata a S. Cipriano Picentino dal Gruppo ANA nel decennale della costituzione del Gruppo.

Nel corso della manifestazione ha parlato ai presenti anche il nostro dott. Mario Stelli, Maggiore degli alpini, il quale ha voluto ricordare i giuliani e dalmati caduti nel corso della seconda guerra mondiale e oggi quasi da tutti dimenticati così come è dimenticato l'esodo delle nostre popolazioni, esodo realizzatosi in forma plebiscitaria quarant'anni or sono.

SOLIDARIETÀ

Abbiamo appreso con molto piacere che il Consigliere della Regione Veneto Ettore Beggiato ha presentato al Consiglio in data 4 marzo la seguente interpellanza:

Solidarietà con i popoli Istriano e Dalmata nel Quarantennale dell'Esodo

Quarant'anni fa, il 10 febbraio 1947, il Trattato di Parigi costrinse le genti istriane e dalmate a lasciare le proprie terre.

I rilevamenti dell'IRO (International Refugees Organisation) e del prof. De Castro, noto statistico, danno su una popolazione totale delle zone cedute alla Jugoslavia di 502.000 abitanti, ben 350.000 esuli. Fu un vero plebiscito contro il regime slavo-comunista (come sottolinea il prof. Cella dell'Università di Padova sul Gazzettino del 12-2-1987). Un gran numero di esuli scelse come seconda patria il Veneto ben consapevole dei legami culturali e storici che uniscono i nostri popoli e memori dei secoli che ci videro uniti dalla bandiera del leone alato: non sempre purtroppo hanno trovato quella solidarietà che avrebbero meritato.

Né Parigi fu l'ultima pagina amara per questi popoli fratelli; pensiamo al Trattato di Osimo, pensiamo all'atteggiamento dello Stato italiano che dopo quaranta anni di promesse non ha ancora concluso la questione degli indennizzi, pensiamo all'attuale situazione delle minoranze istro-veneta e dalmata scarsamente tutelate; evidentemente sono stati danneggiati dall'estrema dignità con la quale hanno vissuto la loro tragedia, dai modi civili e pacifici con i quali hanno rivendicato i loro sacrosanti diritti; comportamenti che caratterizzano anche il nostro popolo, che ci uniscono e che almeno noi, veneti, dobbiamo apprezzare e valorizzare in questa società che premia la petulanza e la prepotenza, in questa epoca dove chi usa la violenza trova sempre troppa solidarietà e chi reclama pacificamente i propri diritti viene invece calpestato e deriso.

Tutto ciò premesso il sottoscritto Consigliere regionale appartenente all'area autonomista e federalista veneta interpellava la Giunta regionale per conoscere quali manifestazioni intenda organizzare per esprimere la più viva solidarietà del Popolo veneto ai Popoli fratelli istriano e dalmata ricordando degnamente il quarantennale di questa pagina dolorosa e per far conoscere ai giovani veneti (vista la scandalosa latitanza della scuola e dei mass media) i tanti aspetti comuni delle civiltà veneta, dalmata ed istriana; ed in quale maniera intenda operare per la difesa e per la valorizzazione del patrimonio culturale ed etnico delle comunità istro-venete e dalmate auspicando un concreto sostegno ai circoli culturali che operano nelle rispettive realtà territoriali.

Non possiamo che essere grati al Consigliere Beggiato per il suo significativo intervento che, a quanto ci risulta, è stato accolto molto favorevolmente dal Consiglio Regionale.

LE MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALOR MILITARE: FERRUCCIO ZUPPINI

Mio collega di lavoro alla "Tirrenia" di Navigazione a Fiume, Ferruccio Zuppini era anche un simpatico amico. Dopo il Liceo Scientifico aveva frequentato il Corso Allievi Ufficiali di Artiglieria e ne era uscito col grado di Sottotenente. Poi, impiepatosi, aveva sposato — proprio alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale — una mia bella ex compagna di scuola.

Ragazzo tranquillo, pacato, che non si allarmava per niente al mondo, ha invece — nel momento della lotta e fino alla fine — dimostrato un coraggio da leone e nello stesso tempo una calma intrepida. Richiamato ed assegnato al 4° Reggimento Artiglieria di stanza a Fiume, ma che operava in Dalmazia, dopo l'8 settembre 1943 si trovò a combattere contro i tedeschi. Il suo reggimento, accherchiato da forze preponderanti, rifiutò di arrendersi e combatté strenuamente prima di cedere. I tedeschi, furibondi per la dura resistenza incontrata, per rappresaglia misero al muro diversi ufficiali. E toccò a Zuppini: aveva 29 anni.

Affrontò il plotone di esecuzione con la medesima tranquilla sicurezza con cui aveva affrontato la vita, senza che un muscolo del suo viso tradisse — di fronte allo spietato nemico — un minimo senso di paura.

La medaglia d'argento, conferita alla memoria, porta la seguente motivazione:

«Colto dagli avvenimenti dell'8.9.1943 in Dalmazia, al comando di un reparto, animava e sosteneva con l'esempio i dipendenti in un'impavida lotta. Soprattutto, veniva catturato ed affrontava con sereno coraggio la morte per fucilazione».

(Spalato, Signe (Dalmazia) - 30-9-1943)

Lasciava la moglie ed un figlioletto, che aveva sì e no intravisto durante qualche breve scappata a Fiume.

Onore agli eroi.

Bruno Gregorutti

LA RISPOSTA

DEL DUCA D'AOSTA

Abbiamo appreso con molto piacere che il Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, ha tempestivamente risposto alla lettera con la quale Edo Apollonio, Presidente del Comitato di Gorizia dell'ANVGD, gli aveva rimproverato una poco esatta dizione circa le nostre terre in un libro da lui ultimamente pubblicato in collaborazione con il giornalista Gigi Speroni.

Nella lettera il Duca giustifica l'"infelice frase" con «un errore di interpretazione nella trascrizione delle bozze» e conferma il suo «affetto per gli esuli istriani e dalmati». Ricorda che ogni anno egli si reca con i suoi figlioli al sarcaro di Redipuglia e «sulle foibe, dove nessuna autorità di governo è mai stata ufficialmente».

Non possiamo che essere grati al Duca per le sue precisazioni così chiarificatrici.

RICORDI DI GUERRA DI UN RAGAZZO-UOMO

Torno indietro con la memoria, penso e quando penso scrivo.

Sono ragazzo, tredici anni o poco più, c'è la guerra, si soffre un po' ma soffrono molto di più al fronte, sui mari, nei cieli, i soldati di tutte le parti in guerra.

Alcuni uomini che dispongono dei popoli hanno stabilito che le guerre non sono la somma di più omicidi né la prigionia è la somma di più sequestri di persona, pertanto essi sono nel giusto, nell'umano, nel legale; ma la Patria è un campo di battaglia, si sbandierano promesse e paradisi terrestri, si prospettano fortune per l'avvenire nostro e dei nostri figli.

Ora, voi governanti di tutte le parti in causa, dico tutte perché le colpe non sono mai da una parte sola e quando lo fossero sarebbe difficile, molto difficile, stabilirlo; solo Iddio può e sa farlo; Voi governanti, maestri di sociologia e di politica, munifici donatori di rosei orizzonti, se volete salva l'ultima scintilla, meditate:

lavorare insieme per il bene comune dovrebbero gli uomini! / amare ed essere amati dovrebbero! / rimanere nelle loro case, con i loro cari dovrebbero!

Se non potete dare ciò lasciate che si avveri la profezia dell'Anticristo, ma non anticipatela, non favoritela, non provocatela.

E la guerra continua, le popolazioni incominciano a soffrire sempre di più, ormai il fronte non è solo al fronte, tutta la Nazione è un fronte.

Mia madre soffre, mio padre soffre, tutte le madri e tutti i padri soffrono, i figli soffrono. Dal dolore si eleva ancora qualche scintilla di passione. I ragazzi non distinguono bene la guerra dalla pace perché non ne conoscono ancora la differenza, si lasciano trascinare dalle emozioni, dai miraggi, dalle possibili conquiste e vivono la guerra come se fosse vita da vivere, come se fosse necessità, come se fosse gioco ed è la natura che pensa a farli soffrire meno, tanto avranno tempo per soffrire da

Fiume e la luna

Credo sia noto a tutti come il noto Ministro francese Clemenceau dichiarò, dopo la fine della prima guerra mondiale, che Fiume per l'Italia era da considerarsi niente più e niente meno che la luna, cioè, per quei tempi, irraggiungibile.

Ma con la luna la nostra Fiume ha un altro contatto assai meno noto e cioè il fatto che il figlio di d'Annunzio detto Gabriellino pubblicò a suo tempo un libro intitolato "Le preghiere del popolo", libro elogiato anche da Papa Giovanni XXIII; da tale libro venne tratta la "Preghiera dell'astronauta" che, riprodotta in microfilm, venne depositata nel 1969 sulla luna.

Ricordiamo che Gabriellino nacque dalla relazione avuta dal Poeta con la principessa Maria Cruyllas Gravina e che il suo riconoscimento avvenne a Fiume con atto datato 15 agosto 1920.

Renato Veschi

adulti; per ora è meglio risparmiarli loro almeno i dolori che nascono dal sentimento, meglio renderli irresponsabili, incoerenti, meglio non farli combattere anche le battaglie del cuore. Ecco perché si schierano dalla parte in cui si trovano, pensano a tutto ed al contrario di tutto, percorrono la strada che trovano più sgombra e camminano. Riten-gono giusto ciò che fanno ma forse non sanno bene perché lo fanno; chi si veste di un colore e chi di altro colore, chi sparerebbe per divertirsi e chi indossa una divisa per sentirsi uomo, per essere più importante quando non per poter mangiare. Ma dov'è la verità? La scopriranno quando saranno adulti e sarà comunque una verità vera? Chi si sarà schierato dalla parte giusta? Per ora molti ragazzi vivono, e muoiono, con la stessa naturalezza, con la medesima facilità e non sanno, non sanno perché.

Arriva l'8 settembre 1943. ARMISTIZIO! Dicono da Roma che va difeso con le armi in pugno! Ma allora ancora armi, ancora sangue! Ore ed ore di attesa lunga ed inutile, tragica, senza speranza.

ARMISTIZIO! Sarebbe tregua d'armi e di sangue ed ogni soldato dovrebbe appoggiarsi, per riposarsi dalla stanchezza per le battaglie combattute, alla propria arma, ricevendo ordine di non usarla più; invece non è così.

Nella tregua si dovrebbero curare i feriti e raccogliere i morti, invece questo ARMISTIZIO è peggio della guerra, è più tragico della guerra stessa.

Dice mio padre: «ora verà il peggio». Io non capisco e mi accorgerò solo più tardi che non ha sbagliato. Passano poche ore: miseri stracci, relitti di un esercito che fu, passano da Fiume, vanno e non si sa dove arriveranno, non possiamo aiutarli come vorremmo; alcuni cadono, cedono, si rialzano, vengono aiutati come possibile, ripartono diretti verso le loro case ma ci arriveranno? Tutto è incerto, diamo loro quel poco che possiamo, poiché in tutti lo spirito di solidarietà è forte, bisogna aiutare questi ragazzi ab-

bandonati al loro destino senza una guida, senza precise indicazioni; la gente stessa non sa se trattenerli o lasciarli andare; è pericoloso decidere per gli altri, è pericoloso fermarli nel loro cammino verso le loro famiglie; non rimane altro da fare che aiutarli a proseguire sperando nella loro fortuna. E raccontano: feriti non più curati, morti non più sepolti, rimasti in mezzo alle montagne sconosciute, soli. Molti riescono a rientrare in Patria, ma la Patria esiste ancora? cos'è? dov'è? Domande che nascono e che non trovano risposta. Le macerie si accumulano ad altre macerie, mamme e figli distaccati e dispersi, forse morti, forse in mano ad un nuovo nemico che prima era amico, forse in mano all'ex nemico che ora è quasi amico. Che confusione! che orrore! che tragedia!

E' sera; c'è ancora un po' di luce che mi permette di riconoscere la figura di un soldato, lo aiuto, gli offro da mangiare, sospira, ha fame.

Quando si sente ristabilito mi racconta che aveva avuto un bambino ma non lo conosceva, la guerra glielo aveva vietato.

Ecco, estrae dal petto una piccola foto, prima fonte di cruccio e di tumultuosa passione che nasce nel momento in cui trova la vita che credeva di aver perduto. Il tremito delle sue mani rende quasi viva l'immagine, le sue lacrime la fanno calda di un vivo calore umano ed ecco le sue labbra baciare non più una effigie fredda e ferma ma calda e palpitante. Io, ragazzo, in quel momento porto su per l'erta della vita un peso di brutture eccessivo per la mia età, superiore alle mie stesse forze; devo capire, in un momento in cui è facile morire più che vivere, il dramma di un uomo che teme di non arrivare, di perdere la strada che lo porterà a casa, di rimanere in mezzo alla bufera. Decide, vuol partire presto per arrivare prima.

Passano pochi secondi, mi abbraccia, mi ringrazia, mi chiede il nome ed io, dopo averlo acccontentato, aggiungo che lo chiamerò "soldato".

Non c'è tempo da perdere, dice, mi saluta. Io vorrei trattenerlo perché temo per la notte che lo attende, lo invito a partire l'indomani mattina, passare la notte a casa mia; non mi ascolta, sostiene che il figlio lo attende e va. Poco dopo una granata, due, scoppiano ed il soldato si gira ancora, mi saluta ma poi cade e cade per sempre. Speravo non finisse in un campo di concentramento. Purtroppo non ci andrà, lo attende il campo santo.

Povero Soldato! Un giorno passò sul tuo corpo l'ira della terra in subbuglio e tutto il mondo tacque davanti alla tua sventura, incapace di dir parola, e guardò impotente alla tua distruzione.

Oggi dove sei? Non conosco il tuo nome, non posso cercare la tua tomba, non posso cercare tuo figlio. Nemmeno allora, quando Tu cadesti, io ebbi la possibilità di aiutarti, eri in braccio alla morte; le granate continuarono a cadere, tu non le sentisti, non scappasti ed io dovetti lasciarti.

A. Monti

LA MODERNA POLITICA

Nella consueta crisi parlamentare s'è inserita, questa volta, una divertente nota che vale la pena di rilevare. Sulla scena agiscono lo Stato, la Magistratura, i Sindacati e tanti Balanzoni non privi di prosopopea. Ma protagonista è il Tir, veicolo da trasporto merci, — *povareto* — non è colpa sua, ha la grazia dell'elefante. I profitti, nel settore, sono discreti; il mercato lo consente, ed è naturale che gli interessati ne approfittino. Il personale, che fatica, vuole ritocchi ai salari. Chi ha messo a rischio i capitali chiede maggiori guadagni. I docili Tir, come i ragazzini di buona famiglia, ben nutriti ed esuberanti, se la sentono di correre. Datori di lavoro e lavoratori trovano che, da questa baldanza, si può ricavare ulteriori guadagni. Perché — si domandano — se i veicoli sono strutturati per poter fare almeno 120 Km. all'ora, la legge deve costringerli a non farne più di 80? Già, dicono i primi. No, affermano i secondi. Su questi due monosillabi s'impuntano gli interessati. Ma, se i protagonisti del capitale e del lavoro — una volta tanto d'accordo — dicono chiaramente le loro ragioni, perché i sostenitori della legge tacciono? Il silenzio sa di omertà. L'opinione pubblica attende. L'attesa desta perplessità. La perplessità mette in crisi il paese che resta nella posizione di don Faluccio.

Alle crisi di governo, ormai, nessuno fa più caso. Siamo vaccinati; ma quando si ripercuotono sull'economia, toccano la nostra borsa. E' strano che un Ministro dica sì, e firmi accordi, mentre un altro, del-

la stessa compagine, si mostri riluttante e, in fine, si fermi sul no perentorio. I Sindacati, anziché imperialirsi, diventano tiepidi. L'orbetto, come dicono a teatro, sta a guardare. Infine, una parola, che sembra fuori luogo, timidamente si fa strada: Sicurezza.

Di che si tratta? Quella profluvie di autostrade, costruite dal quarantasette in poi, e che sono costate tanti miliardi al contribuente, non reggono all'usura ridondante degli elefanti dei trasporti.

Tutto qui. Ma siccome, in questa società democratica, nessuno riesce ad avere la coscienza tranquilla e provano il timore di lasciarsi scappare qualche intima riflessione, si preferisce lasciar scoppiare conflitti da "secchia rapita" — tanto, paga l'Austria, si diceva una volta. Oggi, invece, paga il contribuente. Le autostrade, quando vennero di moda, dopo lo straripare delle automobili, dovevano servire, ai villani rifatti, per trascurare le merendine fuori porta, e acquisire più esotici fine settimana, da consumare su più lontane montagne e su più ameni lidi.

La saggezza dell'antica Roma insegnava che le strade erano le arterie, le quali portavano il sangue a nutrire e a civilizzare l'Impero. Le Democrazie moderne si accontentano di lucrare suffragi, con le complementari tangenti. Ecco perché i nostri paesi assomigliano a tanti "Luna Park", dove ci si diverte, ma non si può mettere a repentaglio il paesaggio di cartapesta con intrusioni veloci e pesanti come quelle dei moderni Tir.

Sebastiano Blasotti

VOGLIO DIRE LA MIA

(XL puntata)

Normalizzazione significa trovar un posto per ogni cosa e mettere ogni cosa al suo posto. Ciò dice che l'Italia, al momento della marcia su Roma, era il caos limitato dalle Alpi e dai tre mari. L'assetto datole, nel periodo dal 1861 alla pace di Versailles, era, su per giù, quello di un magazzino in cui il contenuto giaceva ammucchiato, a caso, qua e là, con il solo criterio dell'affinità. Le separazioni, tra i mucchi, mostravano la sciattezza del passaggio della guerra e del dopoguerra. Quasi due millenni di non governo, o di modi diversi di governare, sono sufficienti a dare l'assuefazione alle disfunzioni. Ciò nonostante, Michele Rosi contesta innovazioni e istituti, assolutamente vivi vegeti e operanti, già prima che la rivoluzione francese li presentasse come « *viens de paraitre* », discendenti dagli immortali principi. Io mi ostino a negare, malgrado il Gregorovius, che l'Italia abbia conosciuto il Medio Evo. Invece gli italiani hanno insegnato agli altri popoli l'uso della forchetta.

A capire l'unità d'Italia, il bisogno dell'unità italiana, occorre tener presenti le sue molteplici contraddizioni. E' difficile spiegare l'irregolarità. Nessun paese al mondo è così compatto come l'Italia storica; una forza centripeta la costringe alla consistenza monolitica. Per contro, nessun popolo è incline alla dispersione e alla disunione come l'italiano. Inglese, francese, germanici e soprattutto slavi si sentono solidali in uno spirito nazionalista o sciovinista. Al contrario, gli italiani dileggiano il nazionalismo e pongono limiti di pudore perfino al patriottismo. La compattezza geofisica-antropica, spontanea o fatale, è ancora tutta da spiegare; ci resta l'osservazione storica, che è probante. La difficoltà di tenere insieme gli italiani, che tendono al separatismo individuale, all'emigrazione, al fuoruscitismo e all'autoemarginazione, forse troverà una spiegazione. Sta di fatto che, oggi, gli italiani stanno nei più riposti angoli del mondo, parlanti magari una lingua non accettabile nemmeno nei retrocucina delle bettole più malfamate, e tuttavia muoiono di nostalgia ricordando il borgo natio.

Questo bisogna tener presente quando si pensa a quel momento storico contrassegnato dalla "marcia su Roma". Momento di disastro e di ricostruzione, con tanti galli a cantare e a decantare il proprio infallibile specifico. Ricordo di quei giorni, quando la marcia era già stata consumata con la sfilata dinanzi al Quirinale, alcuni eroi della sesta giornata, che, a ponte Garibaldi, cercavano gloria, provocando a tenzone i sovversivi, i quali, naturalmente, non c'erano. Lì sbaragliò il generale De Bono, che aveva appena avuto l'incarico di riordinare la Polizia. Con po-

chi squadristi e con queste parole: « Mussolini non vuole ». Questo episodio, piuttosto banale, e le parole del Generale mi sono tornate spesso alla mente, in occasioni non sempre simili tra loro. E le ho unite al sostantivo educazione, nonché al verbo educare. Se la "marcia su Roma" ha avuto il suo traguardo preordinato nella necessità obiettiva di comporre un complesso nazionale, da prendere sul serio, oltre quel culmine doveva seguire una realtà: la costruzione solida della unificazione italiana. Meta che il Risorgimento non doveva averla raggiunta se gli italiani la perseguivano ancora. In parole povere, fatte le necessarie pulizie, delle impurità occasionali e storiche, bisognava procedere allo sbancamento, come si dice in gergo edilizio, e ricostruire l'edificio.

In letteratura è facile; nella vita, talvolta, improbabile. Sulla Italia erano passati quasi tre millenni di storia. L'era fascista cominciava, per decreto del 1927, il 28 ottobre 1922. Lo sbancamento non si poteva effettuare con le ruspe, come aveva fatto, due anni prima Giolitti con le cannonate della "Andrea Doria" riverberando il ridicolo sui generali Caviglia e sull'Ammiraglio Simonetti. Bisognava scegliere il metodo degli archeologi separando il materiale da buttare da quello da conservare nelle banche e quello da riutilizzare.

Al lavoro, dunque. Come ho già detto una volta, un mio professore di matematica mi ripeteva: « Quando, durante una operazione di calcolo, ti accorgi di aver commesso un errore, non affannarti a cercarlo: cancella tutto e ricomincia da capo ». Molti errori erano stati fatti, durante il Risorgimento; non si sapeva neppure quando né dove. Non sempre erano ritenuti tali; talvolta, erano considerati specifici infallibili, che i vari Dulcamara della politica o della giurisprudenza avevano prescritto. Il "tabula rasa" auspicato dal radicalismo contingente non era, quindi, possibile; cominciò, allora, l'era e il regime fascista.

Giuliano l'Apostata

FLUMINENSIA

« (...) è una illusione che i principi ideali e le tenute nazionali possano reggere senza confronti (...) con un ambiente in continua trasformazione. Gli interventi finanziari e le reazioni sentimentali, connessi a restauri e traslochi, non sarebbero oggi tanto straordinari se con maggiore ordinarietà i codici dei documenti si tradussero nelle cifre della prassi ».

Con questo pistolotto, espresso in termini tendenzialmente "politichesi", Ezio Mestrovich ha voluto recentemente concludere — su "La voce del popolo" di Fiume — un suo articolo sulla situazione delle scuole italiane a Fiume. A proposito della quale vengono ricordati due episodi — riguardanti rispettivamente lo edificio dell'ex Liceo italiano e la scuola elementare italiana "Belvedere" — che starebbero a dimostrare come « la realtà dell'ambiente urbano, nel suo divenire, è in ritardo sugli intendimenti. Vuoi per mancanza di iniziative, di mezzi o di conoscenza ».

Il primo dei due episodi suaccennati riguarda la recente scoperta di alcune travi marce nell'ex Liceo, cioè in quello stesso edificio dove « nell'agosto scorso un incendio ha distrutto la cupola appena rifatta e danneggiato l'aula magna » e dove in precedenza « altre due aule erano state chiuse perché pericolanti ». Questa volta però ad essere danneggiata principalmente è la scuola elementare italiana "Dolac", che da anni trova ospitalità nell'edificio dell'ex Liceo e che attualmente — in seguito alla scoperta delle travi marce ed alla conseguente dichiarazione di inagibilità di una delle aule già riservate alla scuola elementare in questione — si vede ridotto lo spazio destinato all'insegnamento vero e proprio.

Il secondo dei due episodi suaccennati riguarda la recente constatazione che « la statica della scuola (italiana) "Belvedere" non offre le dovute garanzie ». Di conseguenza si propone di abbandonare

l'attuale edificio e di trasferire tutte le relative strutture scolastiche in una sede più decentrata.

A proposito dell'ex Liceo — vecchio di cent'anni — il Mestrovich giustamente osserva che « uno stabile di quell'età, oltretutto sotto la tutela dell'Istituto regionale per i monumenti, aveva bisogno di interventi ben prima che costi e danni aumentassero in progressione geometrica ». Dal canto suo la scuola italiana "Belvedere" — si osserva ancora — era stata costruita originariamente come edificio di abitazione e mal s'adatta quindi « all'esercizio pedagogico »: ma essa si trova nel cuore dell'omonimo rione « nonché in quello dei connazionali che lo abitano », per cui un suo trasferimento è visto con estremo sfavore dai genitori degli alunni.

Proprio dalla bocca dei genitori degli alunni della "Belvedere" sono infatti venute in questa occasione le critiche più esplicite e più dure. Qualcuno — come risulta dalla cronaca di una riunione recentemente convocata proprio in vista del trasferimento della "Belvedere" — ha fatto presente il pericolo che la nuova soluzione prospettata induca alcuni genitori ad iscriverne i propri figli ad una scuola più vicina con lingua d'insegnamento croata. Qualche altro genitore ha detto senza mezzi termini che gli alunni sono messi di fronte alla chiusura di una scuola. Infine sono state mosse « parecchie critiche nei confronti delle istituzioni preposte alle scuole che hanno permesso il decadimento di tutti gli edifici che ospitano le scuole in lingua italiana ».

Apparentemente un non minore impegno per salvare il salvabile è stato prospettato per il futuro dell'ex Liceo dal prof. Mario Stepcich, consulente pedagogico per le scuole italiane, il quale — in merito all'esigenza del restauro dello edificio dell'ex Liceo — ha dichiarato: « (...) si richiede un'azione (...) completa e duratura, partecipati tutti i responsabili del mondo della scuola e della vita socio-politica dal

Comune alla Repubblica. Solo in questo modo, con la partecipazione fattiva di tutti e con grossi investimenti, la prospettiva (...) nell'edificio in questione è assicurata; altre soluzioni per il momento non sono neanche pensabili ».

Non si può non dar atto al prof. Stepcich di aver parlato con molta chiarezza in questa occasione. E al giornalista Ezio Mestrovich non si può non riconoscere il merito di aver sottolineato « l'estrema delicatezza e sensibilità dei rapporti intercorrenti tra il gruppo nazionale e l'urbanistica. Ma, nonostante le belle parole spese in questo frangente, non possiamo ignorare che la situazione economica jugoslava attualmente è quella che è: per cui "grossi investimenti" immediati a favore delle scuole italiane d'oltreconfine appaiono destinati a rimanere più desiderati, mentre la realtà quotidiana delle medesime scuole non riesce a diventare qualcosa di diverso da una stentata sopravvivenza sempre più minacciata dal pericolo dell'assimilazione. M. D.

I «GATTI SELVATICI» DOVE SONO E COSA FANNO



E' di turno quest'oggi Sergio Pizzulin, personalità dinamica e, probabilmente, l'unico dei "Gatti Selvatici" che, del suo amore per la musica, abbia creato una redditizia carriera. Nato a Fiume il 16 novembre 1925, lo vediamo ingaggiato dai "Gatti" nel 1944 come ballerino di "tip-tap". Ma Sergio, oltre a cantare, ha imparato a suonare con maestria diversi strumenti fra cui l'armonica da bocca, la chitarra e il piano. Ha lasciato Fiume nel 1946, finendo a Torino dove ha lavorato per un po' di tempo presso una compagnia d'Assicurazioni. Però il richiamo della musica era più forte che mai e Sergio Pizzulin si è messo a girovagare per vari paesi del mondo, in qualità di chitarrista in seno a diverse orchestre grandi e piccole. Imbarcato anche sulla nave "NASSAU", ha per circa un anno suonato nelle romantiche crociere fra le isole delle Indie Occidentali. Pressappoco 17 anni fa, in Svizzera, ha incontrato l'anima gemella, Giovanna. Sposati, vivono a Zurigo. Ma per modo di dire, perché Sergio Pizzulin è sempre in giro a suonare il piano e cantare — mi dice in 15 lingue — per i locali di lusso di mezza Europa.

Se qualche amico dei bei tempi che furono si ricorda di lui, il suo indirizzo è:

Affolternstr. 159
8050 - ZURICH (Svizzera).

Niffo



CIACOLADA DAL NORD

Tuti voi conossé de sicuro el Ferucio, quel che va traverso montagne de veci giornai e riviste per trovar nomi de gente fiumana. Imagino che, ale volte, per trovar un nome, el deve "spulciar" (ché efetivamente vol dir "zercar pulisi con santa pazienza") forsi anca un per de ore. Ma a lui ghe piase farlo e a noi ne piase leger quel che el ga trovà. Senza tropo divagar, quel che veramente ve volevo dir xe che el Ferucio, legendo in tela mia "Ciacolada" che nel 1946 el Ufizio del Porto de Fiume jera in via Edmondo De Amicis, se ga ricordà de due boni conossenti, che el ga perso de vista. El me scrive cussì: « Mi abitavo in via E. De Amicis 7, in tela casa veneziana; in una casa visavi stava el Mario e la Laura DUIMICH. Da qualche tempo li zercò come mato, ma no rivo trovarli. Gnanca el Comun no sa gente de lori. Forsi qualchedun che li conosse legerà la tua "Ciacolada" e finalmente poderò trovarli ».

Mi go fato quel che se pol far e, se savé qualcosa dei Duimich, scrivémè. Trovémeli vivi o morti; forsi el Ferucio ofre mancia competente per chi ghe li consegna. Forsi anca li zerca perché i ghe deve soldi. In sto caso, vecio mio, ricòrdise che mi vojo la metà per el lavor che go fato.

In confidenza ve digo però che el lavor lo fazo per un altro motivo. "La Voce di Fiume" parte ogni mese me par a circa 7.000 indirizzi in tuto el mondo. Questo vol dir che, calcolando che qualchedun ga familia e qualchedun xe solo, la vien mandada a bastanza più che 7.000 fiumani che el nostro Comun ga in nota a Padova. Ma praticamente dapertuto esiste ancora tanti fiumani che no ga mai voludo bazilar de iscriversi ufizialmente al Comun. Ogni tanto anca mi trovo uno qua o là. Sta gente se sconde e, se ti ghe domandi perché, no i te sa dar una bona ragion. Zerti xe scusabili: i casca dale nuvole co' ti ghe disi che gavemo un Comun in Esilio e un bel giornaleto che vien fora ogni mese. Sti qua, bisogna ameter, i se da subito in nota. Ma xe altri che sa tute ste robe e i se tien ben sconti chissa perché... Mi so de uni, marito e molie, che ogni mese speta che rivi el giornal per farselo imprestar de qualchedun: forsi xe mejo perderli che trovarli.

Poi xe zerti che ga fradei, sorele, parenti o amizi, sparsi per el mondo: dopo gaver leto el giornal, i ghe lo manda perché povereti lori no lo rizeve. Ma saria cussì semplice darse in nota e rizever el giornal diretamente. E, se per caso uno xe povero in braghe de tela, el giornal ghe sarà dato lo stesso, in qualunque zità o continente del mondo.

Ma bisogna ciapar coraggio, scassar la pigrizia de dosso, ciolder la pena in man e butar zo do righe: « Me vojo iscriver al Comun... ».

E, se ghe xe qualchedun che vol iscriversi e che abita a Fiume, xe anca bon. Ghe mandaremo el giornal... in via Roma.

Niflo

CIACOLADA DALLA MITTELEUROPA

Propio ieri mi pensavo che nela vita xe sempre tuto question de "quantità".

Qua de noi in Germania (ovest) se i ciapa un muleto che el "ruba" due naranze de un careto i lo denunzia e xe pericolo se i lo quanta un'altra volta che el finissi in Casa de Coreziona.

Una settimana fa xe finido el processo a l'ex Ministro dele Finanze (del Partito Liberale) Graf (Conte) von Lambsdorff, che i lo ga trovado colpevole de averghe fregado al Fisco (ale tasse) per scopi personali e privati diezi milioni de marchi (sete miliardi de lire italiane). I lo ga condanado (gnente galera, gnanche cola condizional) a ventimila marchi de multa (che per lui xe quisquille) e i lo ga severamente rimproverado. Adesso par che i tornarà forsi a far el ministro. Xe tuto question de quantità.

Ma ogi volevo contarve un'altra roba.

Qualche mese fa, in una Ciacolada, scrivevo che anche qua de noi in Germania, come che in America, non se giusta più gnente, (parlavimo de scarpe), e, co una roba la se rompi, se buta tuto via e se compra novo.

Senza rivar ai estremi che i contava quando che mi ero piccolo a Fiume: che in America i xe tuti cussì richi che quando che el portazenero dela auto el xe pien i se compra una nova automobile, ma ogi de noi, molte volte, quando che se rompi la television, el mato che el vien a giustarla, cola mano d'opera e tochi de ricambio, el te peta un conto che apunto costa de meno comprar una nova television.

Questo xe vero anche per la radio, gramofoni e tuta la roba elettrica indove che costa de meno comprar novo che far giustar. El problema grave però xe quel de indove meter tuta sta roba che se buta via!

Come che voi tuti savé, tuta la Germania, ovest, est, nord e sud, la xe sempre stada e la xe anche ogi un paese ordinato.

Alora dovè saver che el Comun de Offenbach, indove che abitemo noi, vizin de Francoforte, in genaio de ogni ano el ghe manda per posta a tute le familie una leterina con un libretto, indove che xe scritto (per tedesco se capissi) indove e quando che bisogna portar via tute ste scovazze.

E qua ghe vol aver fato un poco de scole: non digo el ginasio, ma almeno el avviamento, perché le robe le scominzia a diventar un poco difizili.

Alora, la carta (giornai, riviste, fascicoli) bisogna portarla in un bidon che per ogni zona dela zità el xe ben in vista. E fin qua tuto ben.

El vetro usado, boze senza-cauzion, vaseti de senape svodi, ezetera, se devì butarlo in una grande lata coi busi e ste late le xe "stazionade" in punti-chiave che i xe contrassegnadi con una "X" sula mapa dela zità che i la gà alegada a sto libretto del Comun.

Xe sempre due de ste late coi busi, insieme, una per el vetro colorato e una per el vetro "bianco" (e guai se uno el sbalja).

Sule late xe tacado un grande toco de carta indove che xe scritto in stampatelo che se devì butar le boze drento solo nei giorni lavorativi da lunedì a venerdì (de domenica gnente) e solo dale sei de matina (i todeschi i se alza presto) fino ale zinke del dopopranzo, perché se no se fa remitur e se disturba la popolazione, che la ga diritto ala calma e al riposo.

Mi son sicuro che i fiumani che i abita a Roma o a Napoli no i me crederà, ma mi in tanti ani non go mai visto uno che el gavarìa calumado una boza nela lata dopo le ore diciasete o de domenica.

El material "brennbar", che vol dir "de arder", che saria la roba che se ti ghe da fogo la brusa, ossia carton, straze, legni, pajoni, stramazzi veci, ezetera, xe obligatorio portarla nel "brusatojo comun" che el xe a diezi chilometri de Offenbach e che el xe aperto ogni giorno (lavorativo) dale 7.00 de matina (se vedi che i mati i se alza un poco più tardi) fino ale ore 15.00 (però in compenso i va a casa prima).

Material ferroso, suste vecie, medaglioni de oton roti, lavatrici fori uso, ezetera, se devì portar in deposito dei metalli, anche questo a orario fisso.

Quattro giorni fa mi go portado in sto deposito un grande carton vecio, pien de tochi de fero rusini e el carton go dovudo portarmelo di novo a casa perché el mato del deposito el me ga zigado che mi dovevo saver (xe scritto sul famoso libretto) che lori no i ciol material de arder.

I alberi de Nadal (abeti) dopradì bisogna meterli giusto davanti del porton de casa (guai a meterli un poco più in là) el giorno 7 de genaio fino ale ore 5.00 de matina perché ale ore 6.00 in punto passa el caro dei scovazini "spezial" per i alberi de Nadal. Se uno povaro el se dimentica, ghe toca spetar fino al 7 de genaio del ano dopo.

Che bel che xe viver in un paese ordinato!

Ancora: (legio sul libretto) quando che neviga de note (e se neviga de giorno?) entro le ore 7.45 del matino ognidun el devì netar (cola pala e dopo cola scova) via la neve davanti dela sua casa sul marciapie, e la neve bisogna butarla cola pala a non più de 22 zentimetri de distanza del marciapie se no intriga el passaggio dele auto.

Tute ste robe e ancora tante altre le xe scrite in sto fascicolo che ne manda ogni ano el Comun.

Mi, che go passati i trenta ani (e anche i quaranta) e che ogni tanto me dimentico qualcosa (non che "perdo i colpi", come che me disi sempre mia molje) figureve tegnir a mente tute ste robe e allora, per non andar in disgrazie, me son impindido col lapis un quadernetto de apunti con tuti sti orari e loghi in dove che xe late, bidoni, chible, depositi, ezetera.

Tornando ale riparazioni, a Fiume se giustava tuto.

Se ricordè che le terine de porzelana i le giustava cussì ben cola rede de fil de fero?

Per non parlar dele pignate e farsore de alluminio e de smalto coi biechi stagnadi o fissadi cole broche.

Se parlemo de biechi, bisogna ricordarse dei biechi sulle braghe, camise, mudande, giachete e capoti, che ogi la mularia i se taca i biechi finti che i xe assai de moda.

Senza rivar al altro estremo dei Genovesi (o de quei de Camogli che coi Lussignani e Ciosoti i se contendì la palma de chi che xe i più caija) che i fazeva giustar el spazolin de denti col perdeva i pej, noi a Fiume fazevimo quella volta giustar squasi tuto.

Chi se gaverìa insognado de butar via una ombrela solo perché se gaveva roto el manigo de zeluloide o de bachelite o se gaveva schizado una stecca?

Muli, se vegni de ste parti, me racomando, prima de butar una lata de cocacola in un bidon "qualsiasi" ste ben attenti che se no el vigile el ve denunzia per "sconcio ala natura" o "ocultazione di corpo di reato".

Una roba che squasi me dimenticavo de dirve: go scominzio ogi a scriver che "xe tuto question de quantità".

Bon, xe chiaro che, senza che nissun se scomponi, le tre più grandi fabbriche de chimici dela Germania, che xe la BASF, la HOECHST e la BAYER (propio quella dela aspirina) ogni santissimo giorno (veramente ste robe i le fa de note) i scariga nei fiumi tedeschi tonelate e tonelate de scorie liquide e solide, infiammabili, velenose, corrosive e radio ative. Tonelate e tonelate.

Xe tuto question de quantità.

Adio muli e ocio ale scovaze!

Ve saluda el vostro afezionatissimo.

Giulio Scala

CIACOLADA DAL ZENTRO - AMERICA

Diverse dele mie amiche e conossenti co le me conta de quando le era giovanissime le comincio cussì: « Co' ero garzona de sartoria... » E le me conta el tirocinio che se doveva far per diventar una brava sarta. Questa arte adesso se va perdendo dato che nele fabbriche dove se fa i vestiti ognidun se specializa in una parte del'operazion, perdendo

così la sodisfazione e l'orgoglio de veder un bel vestito finido adosso a una cliente. Ecco perché me xe vegnù in a mente de ricordar ogi le sarte. Gò ciapà el telefono e ghe go domandà prima de tuto ala nostra cara amica Nerina Bacich (nata Picovich) che la se ga ricordà de molte sarte, prime dele quali le sorelle Ambrosich, dove la se gò imparà

l'arte de sarta insieme alla Clarich e alla Ljuba.

Le altre che la se ricorda xe: la sarta Buffoni, che la gaveva el laboratorio sopra la gelateria Fontanella; là imparava el mestier la Palmina Stecich e la Giuseppina Barbali; la sarta Clementina Blasich, dove se imparava l'Alice Manzoni, la Rita Serdoz e la Berta Puz; la sarta Fanny Busolino, che la viveva in zitavecia in case Cretich; la sarta Gisella Grion, che la gaveva el laboratorio vizin el sanatorio.

Poi go ciamado un'altra cara amica, la Celestina Peteani (nata Burul), che la era una perfeta sarta de omo. La se gò imparà presso el sarto Schmith.

La se ricorda dela sarta Paola Liebl, che la gaveva el laboratorio in Palazzo Adria; dela sarta Tina Ciohil (sposada Simcich); dela sarta Anita Lamprecht e dela Foti in Corso. Anche la mia zia Tiny Leban era una bravissima sarta de omo.

Me ocoveva ancora informazioni e cussì ghe go telefonà in Florida ala mia mama che, insieme ala sarta Adriana Martinolich, gò imparà presso una nostra amica de famiglia, Vittorina Farina, che ogi la vive a Bari, e la me ga dato altri nomi: Mima Wadesz, che, venuda in America quando la mia mama, la xe morta purtroppo a New York. I suoi fioi xe in Canada ed una fia a Vicenza. Ines Kolenz la era maestra sarta nela scola per orfane de la guera 15-18. Là la mia mama ga conossù Gina Simat e la ghe xe restà amica (la vive in Italia). Me ricordo che la Mirella e mi andavimo a trovar la zia Gina Simat a Centocelle dove la gaveva diverse galinelle nane de cui la ne dava i oveti. La era direttrice dele Colonie de Cantrida. Altre sarte era la Nerina Lonzarich; Carmela e Peppina Cettina, cognate; la zia Maria Destrini (altra amica dela nostra famiglia); le sorelle Genoveffa e Anita Turcich; la Carmela Battistich, che la xe restà orfana e la xe stada allevada dala famiglia Usmiani dela qual la era nipote; la era anche cuma de la Bianca Bibulich de Marscia. Le mie zie, Norma (Novacco) Zocovich e Gina (Zocovich) Lupetti era anche sarte; adesso le se gode la pension, una a Trieste e l'altra a Udine.

La mia zia Armida (Francia) Zocovich per molti ani la xe stà la nostra sarta preferida; la gò cussì anche i vestiti de sposa dela Mirella e mio. La era molto conossuda per la sua bravura. Altre sarte era: Peppina Bastiancich, Tonci Perich, Anita Berger, Luciana Veller e Maria Marsich, la sarta Fanny Viezzoli, che cusiva per le signore più eleganti; e infine da non dimenticare la sartoria Beccacaci.

Questo xe solo un piccolo elenco e saria bel se se potessi completarlo.

Le sarte ga dà un grande contributo ala vita social perché non solo le gò vestì elegantemente la popolazione ma anche le gò servi per tegnir occupade molte giovanette, insegnandoghe un mestier che poi ghe gò servi tutta la vita.

Da Chicago ve saluta

El Pellirossa O. T.

Falische del Quarnaro

(XXXVIII puntata)

Ultima tappa: da Lucovich

Quarant'anni sono lontano dalla mia città natale ed ancora, sulle onde della nostalgia e sui mezzi fornitimi dalla memoria, girando per le sue vie, per le sue piazze, per le calli, per i vicoli, per le androne, salendo gli "scalini" delle gradinate, arrancando per le sue salite, ritrovo, rivivo episodi creduti dimenticati.

Via Canova? Cossa la me pol ricordar questa corta via, squasi sempre svoda? Forse lo sgradevole canto dei pavoni della Villa Arciduciale? O forse quella simpatica figura di ex-cavalleggiere, rimasto tra noi, ospite gradito, frequentatore assiduo del Caffè Centrale, conosciuto dal nostro popolo — per quella sua, diremo artigianale, maniera di trattare le narici — col soprannome di "Conte magna-mocoli"? Abitava agli inizi della via.

In origine Belvedere inferiore, poi nel 1911 via Antonio Canova; durante la guerra, nel 1916, venne dedicata a Maurizio Jökai, il più grande romanziere ungherese.

Ben settant'anni fa, incolonnati in fila per due, la cara Maestra Pozder tutta in affanno per tenerci composti, noi, scolaretti della II A elementare di San Vito, portammo il nostro commiato ad un condiscipolo, appena deceduto. In vita abitava in un cortile della via. Con l'incoscienza di quella beatà età, ridevamo, senza comprendere quel luttuoso avvenimento.

L'erta via Belvedere, già Belvedere superiore, chiamata così per la splendida vista che da lì si gode dell'azzurro nostro golfo, riaccede altri sprazzi di luce. Giorgio Mihalic e le partite con i "zogni" (oggi bowling!), mentre i nostri genitori, compaesani, facevano susseguire interminabili partite "di bocce", che udivamo sbattere violentemente contro l'apposito muretto.

Qualche anno più tardi ritrovavo il caro Giorgio alla Scuola Commerciale Ungherese, e con l'altro nostro condiscipolo Zar — figlio di un "travestito" (niente paura: così venivano chiamati i "pulizari in zivil" della Polizia Municipale) — andavamo "ocolize" su su a Bras'cine, marinando così le lezioni. Era molto ostica per noi, che provenivamo dalle scuole italiane, la lingua ungherese!

Ed eccoci arrivati a Cosala, primo gradino, secondo Guido Depoli, del Carso Liburnico. In una dolina il Camposanto, descritto dal Nostro Egisto Rossi, sulla cui tomba gli Amici fecero incidere i versi di Ugo Foscolo:

«l'ossa fremono
amor di Patria».

Inutile precisare che, per opera dei "nadosli", non v'è più traccia né della tomba, né dell'iscrizione! DAVANTI LA MAESTA' DELLA MORTE OGNI RANCORE DEVE CADERE. Sono parole di Mons. Celso Costantini, dette il 2 gennaio 1921 mentre Fiume seppelliva i suoi morti.

Ho rilevato che permane ancora la lapide che chiude il loculo con i resti del Padre di Riccardo Zanella:

GIOVAN BATT. ZANELLA
morto a 79 anni
il 12 settembre 1919
Disertò l'esercito austriaco
combatté volontario
nelle guerre del Risorgimento
fu ferito a Solferino e Custozza
lavoratore tenace e onesto
fu onorato della affettuosa stima
dei concittadini

Andar da Lucovich a Fiume equivaleva al milanese "andar a Musocco"; eufemisticamente si indicava l'ultima dimora: il Cimitero. Non son riuscito però a comprendere se il Lucovich si riferisse ad una persona, p.e. il guardiano od uno dei "pizzamorti"; oppure alla località comprendente il Sacro recinto.

A destra, prima dell'entrata, si notava un'osteria tipica del nostro suburbio: tavolini dentro e fuori del locale, due o tre giochi di bocce. Un mazzo di "strughi" (trucioli di legno) appeso alla porta quando si spillava il "domace"; una coda di aglio, un sacchetto di pomodoro messo a seccare per fare la salsa... Un'insegna "ad hoc": ULTIMA TAPPA. Dopo l'inumazione, gli amici del defunto vi si riunivano come voleva la tradizione. Tradizione ricordata anche dall'allora Mons. Celso Costantini nel menzionato discorso:

«Le preghiere che la Chiesa celebra per questi morti sono antichissime. Si recitavano dai cristiani delle catacombe, i quali, dopo il seppellimento dei loro cari, facevano le "agapi funeralizie" cioè dei banchetti fraterni. E ripartivano dai cimiteri in "osculo pacis", con l'abbraccio della pace».

L'ottantaseienne, quale sono io, ricorda il Cimitero in tre diverse occasioni:

— nel corso della Prima Guerra Mondiale: era morta la mia sorellina Brigida e, per la prima volta, vidi piangere mio Padre;

— nel novembre del 1944, quando i miei commilitoni portarono a spalla, per l'ultimo riposo, la salma di mio Padre;

— il 2 gennaio 1921, celebrata, con l'assistenza di don Torcolletti, la Messa, impartita l'assoluzione alle Salme, Don Costantini mediatore altissimo tra amore divino e amore patrio, tenne alla folla un discorso del quale trascrivo alcuni tratti:

«Fratelli,
ho sepolto tanti caduti durante la guerra. Col Comandante deposi ad Aquileia Giovanni Randaccio, aiutando a togliere dal feretro la grande bandiera che è stata ora distesa su queste bare insanguinate.

Il giorno della morte sia per loro non il pagano "supremus dies", ma il cristiano "dies natalis": sia il natalizio di immortalità. "Aliud est enim — come scrisse il nostro San Girolamo — vivere morituri; aliud mori victuri" altra cosa è vivere per morire, altra cosa morire per vivere...».

Gli subentrò il Poeta:

«... ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio, che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuolo dell'uomo non apparito.

Questi italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri e gli altri con inconsapevole tremito.

La martire Fiume scrive sulla muraglia funebre: CREDO NELLA PATRIA FUTURA, E MI PROMETTO ALLA PATRIA FUTURA.

Inginocchiamoci e segnamoci. Crediamo e promettiamo...».

Pietro Bàrbali

SPULCIANDO VECCHI GIORNALI

(XXXVIII puntata)

Avverto gli amici lettori che finora ho potuto agevolmente riempire lo spazio cortesemente messo a mia disposizione, attingendo mensilmente a ciò che, per quanto riguarda Fiume e i Fiumani avevo da tempo catalogato e andavo a mano a mano catalogando. Ora quanto già assunto si è esaurito, mentre ancora molto mi resta da spulciare dalle residue mie numerose collezioni. Pertanto di notizie della nostra Città e dei suoi meravigliosi abitanti di un tempo ne salteranno fuori ancora a iosa. Però non è possibile nell'arco di un mese (ovviamente di tempo libero), riuscire a trovare tutte quelle segnalazioni sufficienti a coprire la cartella di prammatica, quindi da questo numero è probabile che la mia rubrica esca a... singhiozzo. Ho voluto rappresentare quanto sopra perché qualcuno, non trovandomi, non abbia a pensare che sia andato da... "Lucovich"! Detto fra di noi, non ci tengo a finire, sia pure in bella fotografia, nelle ultime pagine del Notiziario...

Quindi ci ritroveremo un po' di meno ma ancora tante volte, sempre pronto a rievocare gli avvenimenti della nostra indimenticabile Fiume.

FIUME

— "Tempo", la bella rivista dell'A.P.I.-Mondadori, che fu senza dubbio quella che ebbe la più vasta tiratura nel periodo bellico, dal n. 204 al 215 del 1943 (purtroppo in un periodo molto cruciale della nostra storia), ha presentato un interessantissimo "reportage" di Tom Antongini, molto documentato e illustrato, intitolato «Gli allegri filibustieri di d'Annunzio» e narrante nei minimi dettagli le imprese gloriose degli "uscocchi", grazie ai quali i fiumani ed i legionari furono in grado di resistere per circa un anno e mezzo al blocco imposto dal "pavidò Governo italiano". Trattasi indubbiamente di un servizio che sarebbe molto importante, a mio avviso, riproporre anche perché probabilmente sconosciuto ai più dal momento che venne presentato in un periodo (si era poco prima dell'armistizio) in cui tutti avevano preoccupazioni d'altra natura e, terminata la guerra, la Editrice non aveva più in-

teresse a ripresentarlo per non risvegliare sentimenti che, invece, "andavano sopiti".

— Della gloriosa impresa dannunziana, con otto grandi pagine fotografiche, si è anche occupato "Meridiano Illustrato" nei numeri 26 e 27 del 1952. E' stata una delle poche rievocazioni obiettive che ho potuto riscontrare nei giornali illustrati del dopoguerra.

— "L'ORA", la rivista mondadoriana che sostituì "Tempo" durante il periodo della R.S.I., nel numero doppio 23/24 del 31 dicembre 1944, con un articolo a firma di Pietro Caporilli, Legionario Fiumano, rievoca, in due pagine e 5 illustrazioni fotografiche, il "Natale di Sangue" nel 24° anniversario. La prima foto mostra la delegazione italiana al trattato di Rapallo, composta da Giolitti, Sforza, Bonomi e Badoglio e l'autore ricorda che in quello stesso momento (si era nel 1944), eccetto Giolitti scomparso, gli altri tre stavano a Roma accettando, come già fecero per Fiume, le amare richieste degli americani e francesi che imponevano le clausole di un armistizio perentorio nonostante che alcuni reparti dell'Italia "liberata" avessero preso le armi a fianco degli alleati. Così inizia l'articolo: «Il 12 novembre 1920, con il trattato di Rapallo, il Governo italiano della rinuncia sacrificò agli interessi della consorte pluri-giudaica d'Europa e d'America la italianissima Fiume che esattamente quattordici mesi prima Gabriele d'Annunzio, alla testa dei suoi legionari, aveva occupato in nome della Italia ammainando dal Palazzo di Città le bandiere inglese, francese e americana. La delegazione regia era composta dagli stessi rinunciatari e traditori che prima e dopo l'8 settembre si sono rivelati ancora una volta al servizio del dollaro e della sterlina contro la Patria: conte Sforza, ministro degli Esteri, Ivanoe Bonomi, ministro della Guerra, Pietro Badoglio, esperto militare, Giovanni Giolitti, Capo del Governo che se non fosse morto certissimamente sarebbe anche egli oggi al Viminale».

Quindi ci ritroveremo un po' di meno ma ancora tante volte, sempre pronto a rievocare gli avvenimenti della nostra indimenticabile Fiume.

FIUME

— "Tempo", la bella rivista dell'A.P.I.-Mondadori, che fu senza dubbio quella che ebbe la più vasta tiratura nel periodo bellico, dal n. 204 al 215 del 1943 (purtroppo in un periodo molto cruciale della nostra storia), ha presentato un interessantissimo "reportage" di Tom Antongini, molto documentato e illustrato, intitolato «Gli allegri filibustieri di d'Annunzio» e narrante nei minimi dettagli le imprese gloriose degli "uscocchi", grazie ai quali i fiumani ed i legionari furono in grado di resistere per circa un anno e mezzo al blocco imposto dal "pavidò Governo italiano". Trattasi indubbiamente di un servizio che sarebbe molto importante, a mio avviso, riproporre anche perché probabilmente sconosciuto ai più dal momento che venne presentato in un periodo (si era poco prima dell'armistizio) in cui tutti avevano preoccupazioni d'altra natura e, terminata la guerra, la Editrice non aveva più in-

FIUMANI

— La "Domenica del Corriere" n. 22 del 1944, nella rubrica «Chi l'ha visto?» pubblica il seguente avviso:

«E' partito il 26 marzo 1944 da Fiume e non ha dato più notizie di sé il quarantenne Benvenuto GROKOVÁZ, alto 1,70, snello, capelli castagnogrigi, colorito bruno. Chi ne sa qualcosa è pregato di scrivere alla famiglia, in via dell'Acquedotto, 13 - Fiume».

— "L'Audace" n. 420 del 22 ottobre 1942 comunica che Maria STANISCA, Bar Centrale, Volosca (Fiume) è stata premiata per aver partecipato al concorso di figurine con ben 355.650 punti.

— E per finire, due consigli del Dott. "Elios" nella rubrica di medicina della "Tribuna Illustrata" (numeri 1 e 52 del 1935), il primo diretto ad una fiumana che ha scritto da Genova: «ginnastica respiratoria e appoggi Baumann, e nella buona stagione canottaggio», l'altro a Giovanni C. da Abbazia: «Gli sforzi di bicicletta hanno probabilmente stancato o dilatato il cuore (cuore da sforzo). Si faccia visitare».

Arrivederci a presto.

Ferruccio Trapani

(continua)

A ENZO TORTORA

Vorrei dire al Signor Enzo Tortora che prima di parlare deve ponderare su ciò che vuol dire. Ho avuto sempre stima di lui, anche nei momenti in cui gli altri dubitavano. Questo stato di cose in me, esule giuliana, cambia quando lo sento dire eresie. Si ricordi bene il Signor Tortora che essere profughi non è un'umiliazione, ma solo una immensa tristezza e una grande nostalgia per la propria terra perduta.

Mi riferisco alla trasmissione del 21 marzo allorché si è rivolto alla signorina jugoslava adottata dai coniugi triestini molti anni fa e che ancora vergognosamente non può ottenere la cittadinanza italiana, nel mentre la legge lo permette, Egli non deve fare di ogni erba un fascio, dicendo che la suddetta signorina «deve umiliarsi come fosse una profuga».

Il caso della signorina jugoslava venuta a far parte del popolo italiano è diverso, per esempio, da quello dei profughi giuliano-dalmati, italianissimi, che persero, giocoforza, la loro italianissima terra a seguito del Trattato di Pace.

Sappia il Signor Tortora che gli esuli giuliano-dalmati non si sentono umiliati per il fatto di essere profughi in Patria, perché non hanno di che umiliarsi o cospargersi il capo di cenere. Vorrei spiegarli cosa significa la parola profugo, che molti confondono con zingaro.

Il Dizionario Enciclopedico Treccani, a pag. 821 del IX volume, illustra la parola profugo così: «Dal latino profugere (cercare scampo). Persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua Patria in seguito ad eventi bellici, a persecuzioni politiche, oppure a cataclismi naturali, ...».

Quindi non è il caso di attribuire al profugo un senso di umiliazione; semmai, nel caso specifico degli esuli giuliani, è lo Stato italiano che si delizia con la sua incoscienza ad umiliarli da 40 e più anni a questa parte!

Nella Dobosz

RICORDO DEL DOTT. FRANCESCO KRESNIK

Gli anni passano. I ricordi si affievoliscono e il più delle volte finiscono; resta il buio. Questa meditazione facevo qualche giorno fa mettendo in ordine tanti articoli da me scritti in gioventù. Ed ecco uno dei tanti giornali su cui scrivevo: "Il Tirreno" di venerdì 9 febbraio 1951. Lo sfoglio e vi trovo, con titolo su tre colonne, un ricordo di Francesco Kresnik. In precedenza, tra il 1932 e il 1939, su questo personaggio avevo scritto vari articoli per "La Vedetta d'Italia", di cui ero redattore, su "Il Piccolo" di Trieste e su altri giornali di cui non ho più traccia. E mi è venuta l'idea di rievocare la figura di quest'Uomo che molti tra coloro che vissero nella nostra bella città in quei tempi certamente non hanno dimenticato. Anzi... E, senza togliere nulla, riscrivo, proprio per quegli amici, quanto del Kresnik, narro su "Il Tirreno"...

* * *

« Il 16 dicembre del 1869 nasceva, nell'allegra Vienna, fra le avvincenti melodie di cento valzer e nella suggestiva cornice imperiale, Francesco Kresnik.

Quell'ambiente romantico, in cui si intrecciavano graziose storie d'amore di granduchesse e tzigani, entrò nel sangue del giovane Kresnik e si rispecchiò in tutto il suo carattere arguto, nel suo buon umore e nello spiccato senso dell'arte che lo accompagnarono fino alla morte avvenuta, a Fiume, nel triste mattino del 3 giugno 1943.

Poche persone hanno lasciato in questa terra tanti rimpianti e tanti ricordi. E qualcosa ne sanno i bravi liutai di Cremona, i quali guardarono sempre a Lui come all'essere più vicino ai grandi maestri; Antonio Stradivari, Giuseppe Guarneri del Gesù, Carlo Bergonzi, Amati e Giambattista Guadagnini.

Andiamo col ricordo, a tanti anni addietro, a Fiume.

Tutta quella brava gente che, ogni mattina, verso le sette e mezzo, prima di avviarsi al lavoro, soleva recarsi nella vecchia Chiesa di San Girolamo per innalzare una preghiera all'Altissimo, era abituata a vedere, in qualche angolo, vicino a qualche colonna, quasi nascosto nel mitico semibuio del luogo sacro, un vecchio. Capelli bianchi a zazzera, cadenti fin sotto la nuca, un viso pallido solcato da una rete di spesse rughe, occhi piccoli ma vivaci sotto un paio di occhiali con stanghette nere. Piccolo, svelto, mormorava qualche preghiera ed usciva accompagnando i suoi passi col leggero rumore del suo immancabile bastone.

Dalla Chiesa di San Girolamo si dirigeva al Bar Piva, in Piazza Dante, e qui, fino alle 10, sorbiva lentamente il suo cappuccino, si arrotolava qualche sigaretta col tabacco che portava chiuso in una giallissima busta di pelle, e poi scriveva, scriveva...

Tutti lo conoscevano: era il prof. Kresnik. E tutti sapevano pure che egli scriveva qualcosa sui violini. Infatti, erano note a tutti la valentia del Maestro Kresnik e le sue pre-

ziose relazioni con Kubelik e col Balokovich.

Lo stesso "ras" di Cremona, Farinacci, che talvolta soleva atteggiarsi ad intenditore di arte, gli dimostrò la sua compiacenza ospitando lunghe colonne sul suo giornale e appoggiando la sua candidatura a rappresentante dell'arte liutaia italiana nella grande Mostra tenutasi nel 1938 a Berlino e, infine, facendo sì che l'ottimo suo allievo, il cremonese Carlo Schiavi, fosse nominato professore nella Scuola di liuteria a Cremona.

Francesco Kresnik era giunto a Fiume con la diligenza nel lontano 1878. Questo fatto lo raccontava volentieri e ci teneva a far sapere che aveva frequentato le allora scuole normali a Sussak, mentre ave-

Piva e tutti ricevevano da lui consigli, ricette e conforto.

* * *

Spirito arguto, aveva sempre qualche aneddoto da raccontare. Lungo il cammino della sua vita aveva potuto conoscere ed osservare tante cose. Era una persona dotata di vastissima cultura. Malgrado la sua grave età, in sua compagnia si stava benissimo. Nei suoi discorsi era brillante, fiorito, interessante. Con una vocetta stridula ma chiara, col suo eterno sorriso, metteva in tutti il buon umore.

Austriaco di nascita e cittadino jugoslavo, dal 1918 sentiva vivo l'affetto per l'Italia.

La sua ammirazione per il nostro Paese, per la meravigliosa civiltà italiana, per la nostra storia, le nostre tradizioni, era immensa, sincera, profonda. Soleva dire, con un'aria di mistica profezia: "Verrà il



va terminato il ginnasio a Fiume. Addottoratosi a Innsbruck, entrò nella clinica per bambini diretta dal celebre dott. Looz. Nel 1900 iniziò ad esercitare la sua professione a Fiume. Svolse la sua opera di medico principalmente tra i meno abbienti, guadagnando immensa gratitudine e amore tra il popolo. Quando più tardi, in seguito al fallimento di un importante istituto di credito, perse tutte le sue sostanze, svolse ancora la sua missione tra il popolo, ma la sua vita continuò tra gravi stenti. Però il Kresnik non si lamentò mai di ciò. Era un vero signore, un grande signore. Molti, moltissimi, e tra questi numerosi benestanti, approfittarono della sua grande bontà d'animo, perché, pur ricercandolo quale medico, al momento di pagare l'onorario se ne dimenticavano molto volentieri. Ma lui era felice ugualmente.

Tutti lo potevano avvicinare fra le otto e le dieci al Bar

giorno in cui il popolo italiano e quello jugoslavo dovranno comprendere, una volta per sempre, che il mare che bagna le sponde dei due paesi è fatto per unirli. Quel giorno, se io non ci sarò più, riposerò contento".

Egli, nella sua vita, era stato dominato sempre da una grande passione: lo studio della liuteria. Violinista di vaglia, aveva avuto l'occasione di avere tra le mani i migliori capolavori della liuteria cremonese. Durante il tempo libero si dedicava alla costruzione di violini secondo un metodo personale che ebbe il risultato di far nascere strumenti dalla voce umana, come quelli di Stradivari. In proposito egli ha lasciato un prezioso volume: "Studio sull'antica liuteria classica italiana", conservato nell'archivio storico di Cremona. Di questa opera pregevole, unica nel campo, si è parlato moltissimo in occasione del bicentenario stradivariano tenuto-

si a Cremona verso la fine di giugno 1937. In esso, attraverso numerosi e minutissimi calcoli, è spiegata chiaramente la tecnica usata dai grandi maestri della liuteria per costruire i loro famosi e rari violini. Interessantissimo pure un suo studio sulle vernici adoperate da quei grandi.

La conoscenza che il Kresnik aveva nel campo della liuteria, specie per i grandi maestri dallo Stradivari al Guadagnini, fece sì che quando nell'estate del 1938 si dovette inviare un rappresentante della liuteria italiana alla grande Mostra di Berlino non si esitò a scegliere il maestro Kresnik e il suo allievo di Cremona, Carlo Schiavi.

Un interessante documentario cinematografico fu ripreso, allora, intorno alla sua persona. Fu questa la più grande tappa del Maestro. Dopo di che la singolare parabola della sua vita volse verso un rapido declino. Una fortissima polmonite, presa qualche tempo prima, aveva degenerato in pleurite. Si era riavuto col fisico ma non era più quello di una volta. Solo il suo carattere e il suo spirito erano rimasti vivaci, pronti, chiari e ciò malgrado il fatto che il suo allievo, il suo caro Schiavi, raggiunta la completa preparazione, avesse aperto le ali verso il suo fatale destino. Infatti, dopo qualche mese, il giovane, già primo professore di liuteria a Cremona, mentre si trovava in servizio militare, decedeva nello adempimento del suo dovere. Fu un colpo tremendo per il Kresnik il quale, premuto ormai dalla sua età avanzata, sentì che con il giovane allievo italiano tutto ciò che gli era stato caro era scomparso per sempre. Il sentimento e il cuore del vegliardo ne furono irrimediabilmente provati. Con Carlo Schiavi scompariva anche la sua speranza di poter sviluppare negli anni i suoi profondi studi sulla liuteria italiana. E la mattina del 3 giugno 1943, alle sette e trenta, raggiungeva, nel cielo dei buoni, il suo Carlo».

* * *

Fin qui quanto avevo scritto sul "Tirreno" nell'ormai lontano 1951. Voglio ora aggiungere ciò che sono venuto a sapere dopo. La vita del prof. Francesco Kresnik si è conclusa — come detto — nel 1943. Le vicende e i rivolgimenti della seconda guerra mondiale hanno posto un'ombra, anzi un vuoto, sulla sua figura. La nostra gente, presa dalle vicissitudini non certo liete dell'esodo, non ha più pensato a quel caro signore, a quel «Medico che aveva scoperto il segreto dei grandi liutai» — come il Direttore de "Il Tirreno" aveva intitolato il mio articolo. Ci hanno pensato, invece, gli jugoslavi di Fiume, spinti da quella esigua minoranza italiana che ancora cerca di difendere la cultura italiana. Ed infatti il 14 gennaio del 1955 venne a trovarmi, a Roma, il signor Giustino Cuculic, abitante in Sussak, il quale mi consegnò un libro della «Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti» di duecento pagine tutte del Kresnik, con la seguente dedica: «In omaggio all'amico del defunto Dr. Kresnik, al signor Schiavelli». Un libro che il Maestro aveva scritto un po'

in italiano e un po' in tedesco valendosi anche della mia collaborazione e ora tradotto in croato. Con il predetto libro il sig. Cuculic mi consegnò pure un manoscritto nel quale vi erano altre notizie riguardanti l'intensa opera di ricerca nella liuteria fatta dal Kresnik. Tutto scritto in un buon italiano. In esso vi sono elencati anche gli articoli scritti da tanti giornalisti italiani ed anche da me, — frutto dei tempi e delle relazioni tra i due paesi in quel tempo —; di quanto scritto da me vi erano titoli, date e giornali, però senza il mio nome. Non me la presi anche se io ho sempre affermato che la politica è una cosa e la cultura un'altra e mi sono sempre battuto e ancora sempre mi batterò perché la cultura è la vera base per la stima reciproca dei popoli e, quindi, per il raggiungimento di una vera pace. Comunque, dal libro e dagli appunti venni a sapere che tutti i manoscritti riguardanti il Kresnik sono ora custoditi a Zagabria. A distanza di tanti anni, io penso, e spero, che così la pensino i nostri dirigenti della Società di Studi fiumani, sarebbe opportuno, anzi doveroso, ricordare la figura di un Uomo, che per la sua vita e per le sue opere appartiene all'Arte. Il ricordarlo ai nostri giovani e a tutti gli Italiani, contribuirebbe al raggiungimento del più grande ideale di Francesco Kresnik, il medico, il liutaio, austriaco di nascita, di cittadinanza jugoslava, ma che si è formato ed è vissuto nella cultura italiana, quell'ideale che aveva per mèta la conoscenza reciproca tra tutti i popoli, quindi, la vera pace!

Giuseppe Schiavelli

Libri

Teodoro Morgani - «Quaranta anni dopo» - Editore Crucci, Roma. L. 15.000.

E' con il più vivo interesse che abbiamo letto questo nuovo libro del concittadino Morgani, uscito a 40 anni dai tristi avvenimenti che sconvolsero l'Europa tutta, che vide realizzata una lotta razziale fino allora, almeno in Italia, del tutto sconosciuta.

In effetti più che di un racconto si tratta di una raccolta di testimonianze di vita vissuta, descritte senza retorica ma con freddo realismo da persone che quasi miracolosamente sono riuscite a superare tutte le difficoltà ed i pericoli e a salvare la pelle.

Il libro si apre con una prefazione del prof. Claudio Schwarzenberg e con una presentazione del Morgani e contiene scritti di diversi nostri concittadini; tra questi un cenno lo merita quello della dottoressa Rosemarie Wildi Benedict, particolarmente interessante.

Non possiamo che associarci al voto espresso nel libro che quanto «accaduto insegna agli uomini che essi devono vivere e convivere, con pari diritti e doveri, in un mondo nel quale i nostri figli ed i figli dei nostri figli non abbiano nulla da temere. Il prezzo dell'Olocausto è stato troppo alto per essere stato pagato invano».

SONO STATO A... PADOVA

La prima domenica di marzo dovevamo andare a Mantova, ma, causa lo sciopero degli autotrasportatori, i distributori di benzina sono rimasti senza carburante e noi, avendo il serbatoio quasi vuoto, abbiamo dovuto rimandare questa progettata trasferta. Per non rimanere inoperosi, siamo andati a trovare qualche concittadino che abita a Padova o nelle immediate vicinanze.

In Via IV Novembre 18, abita la signora Leopoldina Bratovz ved. Marchesoni; fiumana di vecchio stampo, ha 75 anni, vive da sola nella sua grande casa, circondata da tanti ricordi.

A Fiume abitava in Viale Italia; suo padre, Francesco, era emigrato in America. Ritornato a Fiume per prendere la famiglia e trasferirla negli Stati Uniti morì improvvisamente. Lei aveva appena 20 giorni. Sua mamma la signora Amelia Trzan era originaria di Este.

A Fiume lavorò alla Cassa di Risparmio. Lasciata Fiume nel 1946, si fermò per un breve periodo a Trieste; dopo si trasferì a Padova dove si trovava sua sorella e suo cognato, il sig. Mardio, padovano, già dipendente a Fiume della Cassa di Risparmio, morto lo scorso mese, lasciando la moglie, due figli e sei nipoti.

La signora Leopoldina a Padova andò a lavorare in una Società di assicurazioni, dove conobbe suo marito, nativo di Rovigo, morto dieci anni or sono.

* * *

A tredici chilometri da Padova, lungo la provinciale che

porta a Venezia, incontriamo Dolo, grazioso paese sulle rive del Brenta. Una volta arrivati, ci siamo dati da fare per rintracciare il sig. Pietro Garbo (Via XI Febbraio, 14), ma la sua bella villa era ermeticamente chiusa e dava la sensazione di una residenza estiva più che di una abituale dimora.

Siamo stati, invece, molto bene accolti dal sig. Alfredo Poszavec e da sua moglie, abitanti in una bella villa in Via Grandi, 12.

Il nostro concittadino abitava a Fiume in Via Carducci, di fronte al salone di barbiere del sig. Colazio; poi si trasferì in Via Parini, di fronte alla libreria-cartoleria del sig. Stalzer. Suo padre, Giuseppe, lavorava nella Ditta Descovich, poi aprì un negozio di mobili in Calle Canapini. Sua mamma era la signora Miletich.

Ricorda di aver avuto come insegnante nelle scuole elementari la signorina Maria Bombig. Terminate le superiori partì per il servizio militare a Treviso. Durante la guerra venne preso prigioniero e trasferito in Inghilterra. Ultimata la guerra, qualcuno raccontò a suo padre che egli era stato liberato e che si trovava a Taranto. Preso dal desiderio di rivederlo, partì da Fiume alla volta della lontana Puglia, ma arrivato a Taranto non trovò nessuno. La notizia avuta non era vera. Preso dello sconforto riprese il treno per ritornare a casa, ma a Foggia venne colpito da un collasso cardiaco e morì.

Liberato dalla prigionia, Alfredo non è più ritornato a casa; si è fermato a Dolo dove,

tramite un suo commilitone, aveva conosciuto la sua attuale moglie signora Tosca. A Dolo ottenne un impiego presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro. Nel 1950 sua mamma lasciò Fiume e venne a stabilirsi con lui.

I coniugi Poszavec hanno due figli: Giuseppe lavora all'Acquedotto, è sposato con una del posto, ha una figlia. Anche Antonietta è sposata, ha una figlia. Abbiamo avuto il piacere di fare la conoscenza, poiché abitano al primo piano della stessa villa.

Oggi il nostro concittadino è pensionato, svolge una piccola attività privata tanto per passare il tempo e si gode le sue belle nipotine.

* * *

A Padova, invece, siamo andati a trovare il sig. Casimiro Mandich (Miro per gli amici), abitante in Via J. Avanzo, 33.

È una persona molto conosciuta poiché era uno dei migliori odontoiatri di Padova; aveva un laboratorio, diversi dipendenti, un'ottima clientela e, tra questi, ovviamente molti giuliano-dalmati.

Il nostro concittadino, prima dell'esodo, abitava con i genitori a Mattuglie. Suo padre era un ufficiale austro-ungarico; morì durante la prima guerra mondiale. Sua mamma, la signora "Pepiza", era una ottima cuoca e gestiva una trattoria a Micotici, molto frequentata dai fiumani, specialmente nelle giornate di festa. In questo paese l'ultimo giorno di carnevale si veniva a bruciare "el vecio Mate", un pupazzo di paglia vestito co-

me uno spaventapasseri; poi via di corsa nella trattoria a mangiare quel «bon persuto taiado col cortel» e quel formaggio pecorino salato che invitava a bere il miglior vino istriano o dalmato contenuto nelle capaci botti di rovere, e poi a ballare e cantare le nostre belle canzoni al suono di una fisarmonica. Erano altri tempi, d'accordo, ma quanta nostalgia per quello che avrebbe potuto essere e non è stato.

Venne a Fiume nel 1935 e qui, in Via Mameli (vicino al cinema Centrale) aperse un laboratorio di odontoiatria; successivamente si trasferì in Via Carducci (dietro al grattacielo). Il lavoro certamente non gli mancava dal momento che lavorava per tredici gabinetti dentistici di Fiume, Abbazia e Sussak.

Poi si è sposato con la signorina Rina Vidali. Lei abitava in Via Parini e passava tutte le mattine davanti alla sua casa per recarsi al lavoro; era cassiera nel negozio di giocattoli del sig. Curatolo. Suo padre era conduttore dei tram.

I coniugi Mandich lasciarono Fiume alla volta di Padova, dove già si trovavano i genitori della signora e qui Miro riprese subito a lavorare.

Oggi il nostro concittadino ha 77 anni, si è ritirato dal lavoro, gode le sue belle figlie e i nipoti.

Ricordiamo anche la sorella Darinca, sposata con il sig. Rubinch, trasferitasi in Australia, a Perth; hanno cinque figli e diciotto nipoti.

* * *

Un'altra domenica siamo andati a trovare il rag. Gianfranco Cicià, abitante in Via Marzolo 4, persona molto conosciuta, poiché per anni è sta-

to Capo Ripartizione del Comune di Padova. Sappiamo anche che ha fatto molto del bene ai fiumani.

Abita in una bella casa; nel salotto le pareti sono completamente ricoperte di quadri. Non è stato facile dare inizio alla conversazione, poiché piacevolmente disturbati dai trilli di un simpatico canarino.

Il nostro concittadino abitava a Fiume in Via Angheben, ma precedentemente aveva abitato anche a Volosca e a Ravenna dove suo padre, il Dr. Cicin, Consigliere di Prefettura era stato trasferito.

Ha studiato e si è diplomato a Fiume. Nel 1948 lasciarono la nostra città alla volta del Centro Raccolta Profughi di Gaeta, dove rimasero per pochi mesi dato che il nostro concittadino vinse un concorso di un Comune nella provincia di Pescara. Qui rimase qualche anno, poi si trasferì a Padova dove, appunto, vinse il concorso per Capo Ripartizione.

Oggi il nostro concittadino è pensionato, ma ha come impiegare il suo tempo. Sua mamma è ancora viva, ha 92 anni, abita con lui, è autosufficiente.

Ricordiamo anche il fratello Lucio che si trova in Canada, sposato con la signorina Colizza, figlia del direttore della Ferrum.

* * *

Alcuni concittadini mi hanno chiesto l'indirizzo del fotografo fiumano Antonio Mardessich, già abitante in Via Buonarroti 35. Noi non lo abbiamo, ma se qualcuno lo conosce ce lo faccia sapere; gliene saremo grati.

Sergio Stocchi

IL NIDO PERDUTO

Il concittadino prof. Salvatore Samani ha accettato di scrivere per il nostro notiziario una serie di articoli di carattere storico sulla nostra Fiume e sulla sua popolazione.

Iniziamo oggi la serie pubblicando la prima puntata che, anche se con carattere introduttivo, affronta subito l'argomento in programma.

Mentre esprimiamo al prof. Samani il nostro vivo grazie, siamo sicuri che quanto egli andrà scrivendo sarà gradito da tutti i nostri lettori.

Più volte quando ci troviamo soli con noi stessi il pensiero ritorna alla rimembranza del passato con le speranze a lungo coltivate e le delusioni sofferte non disgiunte dalle vicende or liete, o tristi del luogo, caro al cuore, che ci vide nascere. In un certo senso anche questa mia "storia" diventa una «recherche du temps perdu», del tempo che nell'inarrestabile fluire dei giorni, avvolge entro le sue nebbie gli uomini e le cose. Eppure è sempre in noi e noi in loro nel desiderio di fermare per un attimo il passato, d'impedirgli che diventi non più che una ombra evanescente.

* * *

E ricordo la mia terra. È tutta raccolta nell'estremo lembo dell'Adriatico che la prende quasi figura di lago, chiuso com'è da un lato dalla costie-

ra del Monte Maggiore e dall'altro dalle isole di Cherso e Veglia, odorose di salvie e rosmarini, così vicine l'una all'altra da offrire l'illusione di un profilo ininterrotto di costa. Un'antica leggenda narra che la maga Medea, figlia del re Eeta, fuggendo con l'amante Giasone, fosse giunta fino al nostro Quarnero, dove, per trattenere i suoi inseguitori, avesse fatto a brani il figlio Absirto gettandone in mare le membra. Gli dei inorriditi tramutarono i miseri resti nelle due isole le quali da allora presero il nome di Absirtidi. Favoloso è il Quarnero, storia e leggenda avvolgono il suo nome incerto. Dante lo chiama Carnaro: «Sì come a Pola presso del Carnaro / Ch'italai chiude e suoi termini bagna». Benedetto poeta nostro, per te l'Italia terminava a questo mare oggi non più mio. Fazio degli Uberti, nel Dittamondo, gli dà il nome di Quarnero: «Vidi Fiume, il Quarnero alla marina / vidi Pola, Parenzo...». Francesco Berlingieri, più tardi, ritorna al Carnaro attribuendo al nome un significato lugubre: «Per molte tempeste ora è Carnaro / di naufraga gente e morta». Anche Flavio Biondo vi crede. No, il mio mare non è stato mai un "carnaiò", né un cimitero di navi, almeno non più degli altri. Le sue tempe-

ste non sono mai devastatrici. Più dello scirocco che solleva le sue acque in alte ondate e orla di spume la costiera fiumana, ha sempre fatto paura la bora. Essa è una mostruosa scopa, nulla resiste alla sua furia. I naufragi, quelli del tempo delle navi a vela, furono opera sua. Quante volte, ragazzo ancora, mi sono sorpreso ad ammirare i marosi, spinti dallo scirocco, frangersi in mille rivoli sulla diga protettiva del porto.

L'anima della mia città era fatta di sole, d'acqua e di vento. Tutto s'offriva alla luce e al suo mare. E quando la bora l'investiva, pareva stringersi tutta in sé per non essere trascinata via. Era la nostra una città da tre soldi, ma per noi la più bella, l'incomparabile. Non l'avremmo cambiata con nessun'altra al mondo. In un tempo lontano era stata tutta raccolta entro la cerchia delle sue mura antiche le quali dal Mustacion, ricca fonte d'acque sorgive, risalivano fino al castello del Capitano cesareo, rappresentante l'Imperatore, per ridiscendere al mare che ne lambiva la porta principale. Ad oriente il nostro confine era l'Eneo, un torrentello bizzoso e capriccioso. Quante volte le sue acque si erano riversate nelle vie trascinando nella loro rapina tronchi d'alberi, carogne d'animali, rotolando le botti strappate dalle rive del vicino canale orlato dalla lunga fila del-

le barche che facevano da magazzino ai mercanti dalmati di vino. Breve era il suo corso, tanto che non era più che una passeggiata raggiungere le sue sorgenti: una grotta carsica, un groviglio di rocce bianche, un filo d'acqua limpida che fuggiva tra i ciottoli levigati in mezzo ad un fitto bosco di faggi. Dove una sporgenza del monte restringeva il suo corso, formava piccoli angoli riparati e profondi, ricetto alle trote. Ma le sue furie erano paurose. Ancor oggi nei miei sogni talvolta ritorna l'immagine d'un'acqua torbida che scende compatta come piombo fuso. Mi vedo sopra un ponte di legno, devo attraversarlo, quell'acqua mi fa paura. Lo vidi così da ragazzo quando mia madre mi portò un giorno a visitare una sua amica che stava là, verso la Cartiera. Quell'immagine d'un'acqua limacciata, straripante, s'è stampata nel mio inconscio per riapparire nel sogno.

Aveva la nostra casa un portone immenso attraverso il quale entravano le carrozze padronali che avevano la rimessa nell'ampia corte, campo delle mie scorribande infantili. Una notte prese fuoco. Alte fiamme arrossavano il cielo. Gran trabusto, nitriti di cavalli spaventati, carri scampanellanti dei pompieri. Fummo svegliati di soprassalto, mezzo vestiti fuggimmo in strada. Le faville, come un gran fuoco d'artificio, volavano da tutte le

parti, i serpenti degli idranti, gonfi d'acqua, si snodavano lungo la via stretta. Tremante guardavo il tetto della nostra casa sul quale si muovevano nere ombre. Quando potemmo rientrare, le prime luci dell'alba apparivano ad oriente. Quelle pareti, il mobilio, le cose più familiari commosso accarezzai con gli occhi come si guardano persone care che si ritrovano dopo un grande pericolo.

Il medico raramente entrava in casa nostra e solo in momenti eccezionali. Quando arrivava mi metteva una gran soggezione. Lo guardavo con timore reverenziale. Il suo stesso aspetto m'intimoriva. Con passo lento e solenne entrava nella camera dell'ammalato seguito da mia madre che piano piano chiudeva dietro a lui la porta. Fuori nel corridoio, in ansiosa attesa, lì sentivo parlottare, ma non riuscivo ad afferrare le loro parole. Ai medici di quel tempo perduto bastava esaminare gli occhi, guardare la lingua, tastare il polso, e far ripetere al malato infinite volte trentatre. Non gli serviva altro. Allora staccava da un blocchetto un foglio per scrivere la ricetta della medicina. A capo ci doveva essere l'immancabile RP, abbreviazione di "recipe" che voleva dire prendi, perché allora le ricette erano ancora in latino.

Salvatore Samani

(continua)

VACANZE ALL'ISOLA DE VEGLIA

Il concittadino dott. Helmut Gordon, figlio della sig.ra Cornelia de Adamich, residente a Lexington, negli Stati Uniti, ci ha mandato l'articolo che qui sotto riproduciamo con il quale ha voluto rievocare gli anni della sua fanciullezza vissuti nella nostra Fiume.

Ci sembra significativo vedere con quanta nostalgia e con quanto attaccamento i nostri fumani, anche se gli anni passano rapidamente e se sono costretti a vivere in terre lontane, ricordino la loro città natale. E' un affetto che li lega alla terra natia che non potrà mai venire meno e che nessun Diktat potrà mai rompere.

Avanti la 1.a guera vivevimo in via Val Scurigne. Al principio del estate, quasi sempre, andavamo a Budapest per passar qualche settimana con la parentela; noi quattro, la Mama, el Papa, la mia sorela Celta e mi, che erimo ancora picci. Comincio con questo viaggio, perché el ritorno a Fiume col treno per noi picoli era una de le più bele cose de la vita. Se partiva da Budapest nel dopoprano; tardi la sera se arrivava a Zagabria e dopo a Karlovac. Qua i te atacava al treno una seconda locomotiva, perché de qua in poi se andava su in montagna. El fumo pien de scintile e de fuligine era proprio una cosa de veder. Mia sorela e mi da la finestra spalancada, quando che la Mama non ne guardava, gavevimo i oci pien de carbon e i te pizigava come mati. Ma quel non faveva gnente. La cosa importante era che ogni momento venivimo più vicin a Fiume e a la nostra vileta a Malinsca, su la isola de Veglia. Dopo molto tira e mola, la Mama ne meteva a dormir su un sedil, tuti imbacucadi in una coverta.

E poi in una volta, quando se sveiavamo, era già quasi chiaro. Noi subito al finestrin. L'aria fresca de montagna, dappertutto gromaze e poco verde. Un tunel dopo el altro. Qua e là se ciapava nela aria un poco el odor de smir. Quel che veniva dopo ve voio dir con le parole del poeta ungherese Lorenzo Szabó, che ga descritto così ben questo momento avanti de veder el mar su in alta montagna. Eco la mia libera traduzione:

«... ed allora tu vivi con il battito delle ruote del treno che si contorce sotto un cielo così stretto, — finché la ultima muraglia scompare come se fosse soffiata via, — ed allora, com'una muta esplosione azzurra, il cielo si apre in una infinità, — e con questo si apre anche un altro cielo, come se fosse esteso sotto di te... — il mare con la sua carne blu, increspato dal vento. E sul mare raggianti dal sole, con l'ombra delle nubi, — vedi vele come un gruppo di farfalle. — Iddio, che bello ch'era allora. E adesso nel grigio delle giornate solite, non devi far altro che chiudere gli occhi per veder di nuovo la meraviglia. E questa, la sorte invidiosa non saprà mai toglierti».

Ma, per tornar a la realtà de la mia storia, la mia sorela

e mi atacadi a la finestra. Sempre più vicin, — sempre più vicin. Gavevimo già passato Delzine e Fuzine. De lontan, el porto de Buccari, el ponte su la Fiumara, el ultimo tunel. E quando se fa tutto chiaro, semo nel centro de la città; passemo la Corsia Deak con la bariera chiusa, e finalmente semo arivadi. Par de esser in un altro mondo. Se xe a casa.

Arivando, el nostro Papà gaveva fato tuto così ben che potevimo lassar presto la stazione e tornar a la nostra Via Val Scurigne. Qua dovevimo far subito preparativi per partir dopo qualche giorno per Malinsca. Per mi non era molto da far. Dovevo solo esser sicuro che le mie braghete de bagno e le mie togne del ano scorso fosse tute in ordine. Questo ve poté immaginar che favevo con tuta la mia diligenza. In fin veniva la matina de la partenza.

Per noi el solito modo de andar a Malinsca era de prender el Bakar, un vapor de la Ungaro-Croata, che partiva dal Molo Adamich verso mezo-giorno, opur un poco prima. Così, avanti de imbarcarne, gavevimo ancora un poco de tempo. E qua per mi e mia sorela era sempre la grande atesa. Se erimo stadi boni nela visita a Budapest, allora la Mama e el Papa ne portava dal pasticier Demarmels. E qua, gioia de le gioie, potevimo prender un cacao con un "Indianer Krapfen" e una "Roulade". Non so se voi conosché la beatitudine dei sette cieli. Per noi queste due robe era el "non plus ultra"; quella crosta nera de cioccolata dei Krapfen, quella Roulade de pasta sfoiada, tuti due impinidi con panna montada! El pensier de loro ancora adesso me fa "scorror l'acqua in bocca".

Quando che erimo pronti, andavamo al molo dove che trovavamo el Bakar sempre pien de bodole che tornava a casa de el mercato. Dio mio, che va e vien, che fracasso. Done che la boca non le gaveva mai chiusa, omini che zigava, picoli che piangeva a squarcia gola, poi monti de fagoti, cesti bodoli, tuti in un mucio. Me ricordo de una bodola che la gaveva un cesto su la testa e una ghebia con un canarin in man! Chi te pol saper cosa ghe passava per la testa a la povereta.

Sopra de tuti, sul ponte, con una calma olimpica, stava el capitan (credo che el se ciammase Glavan). Dopo che tuti gaveva trovado el loro posto (come in una lata de sardele, ma senza el beneficio del oio), se molava le corde e el Bakar se meteva a andar indietro. Mia sorela e mi stavimo in coperta de puppa e godevimo la fresca aria perché allora favevimo de prova. Quando erimo abbastanza lontan del molo, sentivimo che el capitan diceva qualche cosa nel tubo e allora el Bakar se meteva in riversa e el cominciava andar avanti. Allora forse qualchedun de voi se ricorda che, stando a puppa, se presentava un bellissimo quadro nel mar. In una volta, perché le eliche gaveva cambiada direzion, de sotto de la puppa se vedeva nuvoli fine-fine de brombole bianche, che poi se lassava die-

tro, quando el vapor se meteva "a la via".

A destra un bosco de alberi de brazere, trabacoli. Uni con vele issade per sugarle (era un giorno de calma bonaza), altri con tende de ogni color soto le quali se vedeva un poco la vita dei nostri marinai. Dopo veniva la moltitudine de vapori che caricava o scaricava merci. A sinistra el molo lungo così ben fatto, che proprio se vedeva come el porto de Fiume era ben proteto. E dappertutto cucai che svolazzava attorno, pitocando un poco de magnar. In fin veniva el mar libero con la vista de tuto el Quarnero.

Me ricordo che un poco più tardi nostra Mama veniva in coperta e ne faveva-sentar vicin de lei. E allora se apriva un mondo miracoloso de storie. La ne raccontava de viageti che el suo Papà, el nostro Nono, nela sua barca a vela — el Cormoran — el faveva insieme con sorele e fradei per le isole. «Guarda un poco», la ne diceva, «a sinistra, vedé la montagna del Velebit, grigia come un sorso, da dove semo venudi l'altro giorno col treno. E vedé come Fiume se rampiga su sui monti. A destra Tersato dei miracoli, con una lunga scalinata. Dove — la ne diceva — andava su i penitenti in zenocio». Poi se vedeva la entrada del porto de Buccari, che in inverno xe la boca de la bora. Chi se ricorda de una "bucarana" non la dimenticherà mai. In quele parti xe anche Martinschizza dove, credo, era la stazione de quarantena. Questa la guardavamo sempre con gran rispetto, perché era là che i marinai stava chiusi con le loro barche e coi loro vapori per quaranta giorni, se i veniva de parti del mondo dove era malattie pericolose. Povereti. Poi più in giù se apriva el canal de Maltempo tra la terra ferma, el scoglio San Marco e la Isola de Veglia. «De qua veniva i famosi Usococchi, i pirati de Segna, el teror dei anni passati» — ne raccontava la Mamiza.

Adesso la prova del Bakar era diretta verso Castelmuschio sul isola de Veglia e a destra se vedeva già la Punta Zufo che segnava la entrada nela rada de Malinsca. Ma adesso me devo interromper, perché oltre le finestre de la sala de pranzo, che se apriva su la coperta, incominciava a venir odori prelibati. Anche el camarier ne veniva a dir che el pranzo jera pronto. Cosa ve posso raccontar del brodo de zanzarelle, el rosto de vitel con patate e insalata? Del dessert non me ricordo gnanche.

Poi subito indietro in coperta, perché ne trovavamo già a la entrada del piccolo golfo de Castelmuschio. Su in alto el vilagio, giù el porto e el molo. Le babe bodole in gran movimento, perché molte sbarcava qua.

Adesso ve devo descriver cosa che nasceva a bordo del Bakar, quando che se era già vicin al molo: el "butar la zima". A la parte del molo stava el nostromo con la zima in man. Un tessuto de corda, grande - metemo - come due pugni con pesi de dentro. A questo era atacada una lunga corda grossa come el dito mignolo. Quando el capitano zi-

gava "buta la zima", el nostromo lanciava la zima con gran destrezza verso el molo, dove i la ciapava e i cominciava a tirarla e la corda atacada. Adesso a questa i gaveva fermado più grosse corde che serviva per tirar el vapor al molo e ligarlo a le prese. Questo era seguito dal passar el "ponte" tra el vapor e el molo, dove le bodole se scaraventava con gran impeto. Poi tuto in riverso. Tira su el ponte, mola le corde, el Bakar se incamina a indietro. Noi a puppa, trovando el nostro piacer nele "brombole bianche" e poi via noi verso Malinsca. Ve poté immaginar el nostro stato de animo, quando che sapevimo che in una meza oretta sariimo arivadi al posto dei nostri sogni.

Nel fratempo la Mama di novo ne prendeva su in coperta e continuava la sua descrizione. «Al fondo de la rada vedé forse un campanil. Questo xe el cimitero de San Apollinario, dove el vostro Nono xe sepolto. A destra el vilagio de Porto e poi la punta, dopo la qual se entra nel valon de Ciavlena. Qua noi da picci gavevimo visto dal Cormoran la pinna de un pescecane che doveva esser assai grande». Da quel tempo quando se parlava in famiglia de un gran pericolo, dicevimo «come el pescecane de Ciavlena». Poi guardavamo oltre el blu in distanza la isola de Cherso, che se

vedeva le case del vilagio de Caisole. Cherso ga assai alti monti che casca precipitosamente nel mar. Uno de loro, el Monte Siss, te ga circa 700 metri e se dice che nele sue grote vive avoltoi così grandi che i te porta via un agnel.

E adesso la Mama arivava al orizzonte del Istria dove potevimo ammirar "la benedizion del Quarnero", el Monte Magior. Che quadro indimenticabile quando dopo una giornata come questa el sol xe al monte. «Questo quadro, picoli mii» diceva la Mama «non dovré mai dimenticar». E questo quadro, come una preziosa eredità, portemo sempre con noi.

* * *

Epilogo

(che non fa parte necessariamente della mia storia)

«Ormai giunto nell'età matura» mi vien in mente l'immagine di due città, circondate dalla bellezza della natura, dal mare e da un monte: Napoli e Fiume. Della prima si dice quasi come un proverbio, esprimendo, almeno per me, anche la minaccia del Vesuvio: «Vedere Napoli e morire». Mentre quando pensiamo alla nostra città, al sorridente Monte Maggiore ed al raggianti Quarnero, ci viene sulle labbra: «Vedere Fiume e vivere».

Dott. Helmut Gordon

CONCORSO

«PUGLIA VIVA»

La rivista «IL RICHIAMO», con il patrocinio del Comune di Foggia e di altri Enti locali, ha indetto la 7.ma edizione del Premio "Puglia viva" che tanto successo ha avuto già negli anni scorsi.

Il Premio si articola in tre Sezioni:

- Poesia inedita sugli aspetti di Puglia;
- Poesia inedita a tema libero;
- Aneddotica.

Sono in palio ricchi premi.

Per maggiori informazioni scrivere alla Segreteria del Premio - Via Maria De Prospero, 105 - Foggia.

UN CONCORSO DELLA LEGA NAZIONALE

La Lega Nazionale di Trieste ha bandito recentemente un concorso riservato agli studenti delle scuole medie inferiori intestato alla memoria del dott. Ettore Catolla Cavalcanti, Volontario giuliano nella prima guerra mondiale e Direttore Sanitario degli Ospedali riuniti di Trieste.

Tema del concorso: «Quali sono le tue conoscenze sulle vicende storiche sofferte dalle genti giuliano-dalmate per affermare il principio della loro appartenenza alla Madre Patria?».

Vogliamo sperare che a detto concorso, che si concluderà il 9 maggio e che vedrà la premiazione dei vincitori il 28 maggio, partecipino numerosi studenti e saremo lieti di pubblicare i risultati se gli amici della Lega vorranno farceli conoscere.

DA TORINO

Il 21 gennaio ha avuto luogo la seconda edizione del trofeo di scopone intestato a "ANDREA GECELE".

La gara ha visto in lizza ben 16 doppiette ma purtroppo quest'anno la sorte non è stata propizia con i numerosi fumani, nessuno dei quali è riuscito ad entrare in zona medaglia.

La manifestazione, voluta dai concittadini Oscar e Franco in ricordo del padre, ha richiamato numeroso pubblico nei locali della Società Rastel Verde i dirigenti della quale hanno curato in modo perfetto l'organizzazione. Un grazie al Presidente sig. Quarantotto, ai Consiglieri Monas e Boscolo e al Segretario Yperique.

PREMI MOTTA

Si è concluso il concorso bandito dalla Federico Motta Editore, da noi segnalato a suo tempo, con il tema «I giovani e la scuola».

La Giuria ha assegnato i 3 premi da 3.000.000 a Carlo Bo per la sua testimonianza di umanista, di critico e di docente, a Federico Orlando per un articolo su giornali quotidiani o periodici, a Piero Di Pasquale e Tiziana Ferrario per un servizio radiofonico o televisivo. Sono stati assegnati inoltre 6 secondi premi da Lire 1.000.000.

La premiazione dei vincitori ha avuto luogo al Circolo della stampa di Milano giovedì 26 marzo.

GLI ORMEGGIATORI DEL PORTO DI FIUME

Sono entrato a far parte della vita degli ormeggiatori e ne ho conosciuto le vicissitudini non per merito mio, ma per mio padre, che ne faceva parte. Durante la guerra, essendoci poche navi nel porto di Fiume, dato che i rifornimenti partivano dai porti del sud verso l'Africa, gli ormeggiatori furono "mobilitati" di vedetta al Molo Genova e così io, che avevo 12-13 anni, fui dotato di una tessera di ingresso quale "porta-pasti al babbo" e mi passavo tutti i pomeriggi in una specie di "konoba", dotata però di telefono e di sirena di allarme.

Lì mi portavo i libri per studiare, ma studiavo poco perché l'ambiente era molto eccitante e mi forniva tante possibilità di distrazione.

Ad esempio, oltre a pescare, aiutavo mio padre a picchettare la ruggine sul Cacciatorpediniere "Solferino" in riparazione, dove gli ormeggiatori, dando una mano, si guadagnavano qualche lira. D'estate traghettavano ai Bagni Quarnero i marinai del Solferino, con una battana di quasi 4 metri fatta da mio padre, e mi facevo dei soldi di mancia fantastici per un ragazzino della mia età.

Ma il più del tempo lo passavo con il figlio della signora Scarpa, titolare della omonima ditta di provveditorie marittime. Eravamo più o meno coetanei, e quando era bora tiravamo quattro bordi, sempre con la battana, che aveva una randa di cotone fatta anche questa da mio padre. A volte incrociavamo un certo Adriano, che aveva una barca con fondo a spigolo da far paura, tanto correva. Era veramente bella. Aveva la randa bianca che sembrava di nylon, anche se non era stato ancora inventato, e le linee della barca erano proprio quelle di un vero yacht a vela. Adriano faceva il percorso dal molo San Marco ai Bagni Quarnero e gareggiava con i motoscafi di servizio, dei quali sotto raffica era più veloce e divertiva moltissimo i passeggeri. Poi arrivava in velocità sui moli e virava di colpo evitando la banchina per qualche pollice. Destava così la meraviglia e l'ammirazione di tutti.

"Prokleti" Adriano! mio padre mi aveva insegnato la sicurezza per non ribaltarmi, ma da te ho appreso le finezze della vela, solo che mi vergognavo di mettermi accanto a te, perché mi sembrava sacrilegio. La tua barca era una autentica regina in mezzo alla plebe e perciò noi bordeggiamo tra Molo Genova e il Quarnero.

Anche noi "rasavamo" i nostri moli come te, ma senza il tuo pubblico e il tuo successo. Quando ci passavo accanto, nemmeno ci vedevi tanto andavi forte e forse ti sarai più volte chiesto chi era lo scoterato che aveva dato la scotta e il timone in mano ad un ragazzo.

Il porto a quei tempi era diventato un vero deserto di acqua, dove si poteva circolare senza problemi perché le navi erano rare. Arrivavano

esclusivamente quelle che facevano la linea con la Dalmazia e che attraccavano regolarmente al Molo Ancona o al Molo Scovazze.

Quando finalmente arrivava una nave non di linea, gli ormeggiatori di vedetta dovevano preannunciarla per telefono alla Capitaneria e ricevevano istruzioni per indicare alla stessa dove attraccare. Qualche volta mio padre, per responsabilizzarmi, affidava a me il compito di telefonare e chiamavo allora i piloti Babich o Scopaz ed ero felice.

Un giorno arrivò una nave da guerra e quando passò davanti al Molo Genova, secondo le istruzioni, mio padre le gridò col megafono: «Ancona ponente». Da bordo risposero «Silenzio da terra». Mio padre ci rimase molto male per la "figuraccia" e non poté far altro che mandarla "materiebat".

Ma l'impegno più appagante era quello delle ore 17, quando arrivava l'idrovolante da Venezia o da Pola. Gli ormeggiatori di vedetta al Molo Genova dovevano scrutare il cielo in direzione dell'Istria per individuare in tempo lo aereo e quindi suonare la sirena d'allarme onde far sgomberare eventuali barche dalla corsia di ammaraggio, che avveniva dentro al porto all'altezza del Molo Napoli.

Quando arrivava davanti al Molo Genova, l'aereo era già ammarato e procedeva con i motori a elica verso l'Idroscalo, che era adiacente alla radice del Molo San Marco.

L'Idroscalo di Fiume era una speciale struttura in ferro, che funzionava come un sottomarino: si aprivano le valvole, l'acqua entrava e la struttura si affondava sino a consentire all'aereo di posarsi sopra; quindi, espellendo l'acqua, la struttura riemergeva con l'aereo ben fissato.

Sofisticato marchingegno di una città senza aeroporto. Il bello è che l'Idroscalo conviveva con le barche, che vi erano ormeggiate accanto in entrambi i lati. Quando arrivava l'aereo c'era spettacolo per tutti e quelli che pescavano sulla "corrente" che oggi si chiamerebbe fognatura, si seccavano. Pescavano per lo più i cefali, con un filo di seta, sottilissimo. Un po' più sopra dell'amo, che per esca portava "limo", c'era un tappo di sughero. La lenza filava via dalla riva con la corrente per una decina di metri, e quando il tappo andava sotto, il cefalo era preso nel 50% dei casi. Un giorno ho visto pescare un branzino di almeno 2 chili da un signore, che usava portare un berretto col frontino sulle 23. Per esca usava sardelline di tratta e il filo di seta era sottilissimo, quasi invisibile. Per tirare fuori dall'acqua il branzino un altro uomo saltò dentro ad una barca e lo prese con le mani.

L'uomo che l'aveva pescato, visibilmente soddisfatto, si accese una sigaretta, forse "Popolari" o "Drava", e se ne andò col pesce tra l'ammirazione di tutti.

Quando lo raccontai a mio padre, da buon pescatore quale era non volle crederci.

Un altro buon pescatore nei paraggi era il signor Arduino, che aveva un bel guzzo bianco con una striscia rossa, ormeggiato alla riva tra Molo San Marco e Molo Stocco.

Il signor Arduino, che mi voleva molto bene, era specialista soprattutto nella pesca con nasse e palingari.

Ma torniamo agli ormeggiatori, che in gergo erano chiamati anche "caicianti".

Il Gruppo, di cui non conosco le origini normative, era una cooperativa autonoma e credo che operasse sotto il controllo della Capitaneria. Capo del Gruppo era Stipe Lini, che abitava sopra la pasticceria Sari, e gli altri componenti erano Michele Baicich, Rudi Decleva, Arturo Hirsch, Onorato Hero, Bruniza Hrovat, Andrea Malagia, "Baraga" Mengotti, Carlo Plevel, il signor Vlade, il signor Doriccio e ancora un paio di cui non ricordo nemmeno il nome.

Il lavoro degli ormeggiatori era molto duro e senza orario.

In tutte le ore del giorno e della notte, quando c'era da legare o mollare le cime di un piroscalo, loro dovevano essere presenti.

Pioggia, neve o bora non li riguardava perché il servizio doveva essere fatto, e bene. C'era un spirito di squadra, un orgoglio manifesto della propria bravura che li spingeva a stringere i denti e vincere le avversità. Ne andavano fieri, e con orgoglio riportavano i commenti dei Comandanti delle navi che erano sempre positivi verso le loro capacità.

Il loro lavoro non era semplice: ormeggiare una nave voleva dire che bisognava andare a prendere una gomina sia sulla sua poppa che sulla sua prua a 80-100 metri da riva e

portarla a terra dove la cima veniva incappellata sulla bitta.

Se si considera che i nostri ormeggiatori avevano guzzi e passere di 8 m., con 4 uomini sui remi di punta, 1 uomo a poppa per "ducciare" la grossa cima, e se si aggiungono il gelo pungente del nostro inverno e il nevischio che non ti fanno sentire le mani sui remi, e in più la bora a 80 Km. l'ora, si comprenderà la differenza con il lavoro di oggi, agevolato da capaci pilotine a motore.

Quando la nave arrivava sui moli la stessa manovrava con i propri mezzi, e appena giunta a tiro, un marinaio lanciava da bordo il "pandolo" che veniva prontamente afferrato dall'ormeggiatore a terra. Il pandolo era un peso, formato da un sacchetto di terra (?), legato ad una cima sottile di 20-30 metri che si congiungeva alla gomina. Appena in mano all'ormeggiatore, questi recuperava prontamente la cima e tirava a terra la gomina. Poi la legava sull'anello o sulla bitta e i nodi che faceva erano la gassa d'amante, la bocca de can (equivalente al "parlato"), la volta rionda, mentre per i cavi d'acciaio si usava un capace gambetto.

La manovra in tali occasioni era di una semplicità a prova di idiota, ma non era così quando la nave doveva attraccarsi alla riva, ad esempio le navi più grosse in Riva Rizzo.

La tecnica degli ormeggiatori era quella di portarsi sotto la poppa e prua della nave, ricevere la gomina e "ducciarla" sul guzzo per parecchi metri, e poi vogare, vogare e vogare lasciando piano piano parte della gomina contemporaneamente a quella "filata" dalla nave in modo da arrivare a portare la cima a terra nel punto di arrivo prefissato.

MORIRE ... IN AUSTRALIA

Ho letto l'Articolo di ELO FOTI apparso sul GIORNALE del 17 febbraio 1987: «ISTRIA E DALMAZIA L'ESODO DIMENTICATO». Credo che questo articolista abbia avuto il coraggio di esprimere tutta l'amara verità nei confronti dei nostri governanti e di una gran parte degli Italiani, rimasta indifferente alla mutilazione del territorio nazionale, così duramente conquistato dai propri padri.

Sono convinto che nulla si poteva fare; abbiamo perduto una guerra tragicamente stupida e solo grazie alla magnanimità degli Stati Uniti l'Italia ha potuto salvare il salvabile.

Beh, su questo argomento sono stati versati fiumi d'inchiostro ma nulla è cambiato; questa grande vergogna non toccava l'animo di nessuno dei nostri uomini di Governo; avrebbe potuto costare loro il posto! Chiuso il preambolo, voglio ricordare il così chiamato esodo ma che, in realtà, fu la diaspora.

Queste disgraziate genti, non colpevoli di nulla se non di voler rimanere Italiane, in gran parte vennero messe nei così detti campi profughi, meglio detti campi di concentra-

mento. E' vero, l'Italia in quella sciagurata guerra, oltre ai tanti morti e feriti, aveva avuto molte case e fabbriche distrutte, quindi non poteva dare un posto di lavoro a tutti; ma in seguito avrebbe dovuto risarcire un po' meglio coloro che avevano perduto tutto.

Molte di queste persone, dignitose e lavoratrici, non vollero accettare la carità di un pasto e preferirono l'esilio in terre sconosciute, lontane.

Ricordo l'AUSTRALIA perché la più lontana, agli antipodi, ma la stessa cosa vale per le Americhe e per l'istessa Italia; le famiglie disperse, le amicizie sciolte. Da ciò che si è potuto apprendere, queste genti fecero valere le loro buone qualità e si crearono delle buone posizioni facendo studiare i loro figli nelle varie università; questi figli però non ricorderanno più la terra dei loro padri e diverranno dei buoni australiani, statunitensi, canadesi, argentini, ecc. e così lentamente scompariranno i nomi d'Istria, Pola, Fiume, Zara e le infinite ossa che in terra ed in mare semina morte di foscoliana memoria saranno ben disperse; i figli lontano dai padri, i fratelli dai fratelli.

Molte tombe rimarranno prive di un fiore o di una pre-

Non era solo un lavoro di forza, ma anche un complesso lavoro di calcolo perché le cime quella volta non galleggiavano, ma andavano a fondo ed era la forza delle braccia dei vogatori che faceva progredire la barca e solo all'ultimo veniva filata la gomina da bordo della barca degli ormeggiatori per fare gli ultimi metri, dato che anche le forze degli ormeggiatori ad un certo punto venivano a mancare.

Era proprio uno sforzo calcolato, che non ammetteva errori, perché diversamente si sarebbe avuto la barca degli ormeggiatori che arrancava senza progredire di un metro, trattenuta dalla pancia immersa della gomina funzionante da ancora, mentre la nave era in balia del vento e della corrente.

Nel 1943 anche i nostri ormeggiatori hanno voluto "modernizzarsi" ed hanno comprato una barca a motore di seconda mano ...

La barca era ormeggiata al Molo Genova e se la sono data a turno per provare di capirci qualcosa, ma non l'ho vista mai navigare ed è finita affondata con la distruzione del porto nel 1945.

Poi sono venuti i Druzi e l'esodo; qualcuno è rimasto a piangere, gli altri sono venuti in Italia a fare i pensionati e a raccontare alla gente di mare come una volta si legava una nave nel porto di Fiume.

Credo che la storia del Gruppo Ormeggiatori del Porto di Fiume non poteva avere una conclusione più bella perché i nostri vecchi sono stati gli ultimi protagonisti di un ciclo storico alla stessa stregua dei comandanti e marittimi della navigazione a vela, che basarono il successo del loro lavoro esclusivamente sulla propria bravura e capacità.

"Il portapasti al babbo"

ghiera; non ci sarà in noi lo Shintoismo dei Giapponesi anche se avevamo un culto per i nostri morti e sulle tombe dei nostri cari non mancava mai un fiore.

Non volevo risvegliare nostalgia né ricordi tristi; ormai sono passati tanti anni ed il tempo è un grande medico dei dolori morali.

Cap. Stulfa Arturo

BORSE DI STUDIO

Soltanto al momento di andare in macchina con questo numero del LA VOCE abbiamo saputo che la Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia ha bandito anche quest'anno il concorso per sei borse di studio interstate alla memoria della concittadina Ida Cicovi in Mortpurgio.

Le borse, dell'ammontare di 1 milione cadauna, sono riservate agli esuli o ai figli di esuli giuliani e dalmati, iscritti alle varie Università ed in regola con gli esami previsti dai programmi di studio.

Mentre ci riserviamo di dare ulteriori e più dettagliate notizie nel prossimo numero informiamo fin da ora gli interessati che il termine per la presentazione delle domande scade il prossimo 30 giugno.

SPORT

PALLACANESTRO UN INCONTRO INTERNAZIONALE A FIUME

Riproduciamo la foto della squadra del Dopolavoro Fiume Assicurazioni nell'incontro che la oppone alla squadra del S.C. Victoria di Sussak, incontro svoltosi a Fiume il 10.3.1939 e vinto dalla squadra fiumana per 27 a 23. Successivamente la nostra squadra vinse anche l'incontro di ritorno a Sussak, con il punteggio di 26 a 20.

Non meraviglia il punteggio insolitamente basso se rapportato ai punteggi ai quali attualmente siamo abituati, che normalmente si aggirano sui cento punti per squadra, con giocatori che arrivano individualmente a segnare 70 da soli. A giustificare tale differenza, a prescindere dall'evoluzione e diffusione nelle masse dello sport, valgono diverse considerazioni. Anzitutto le partite si svolgevano quasi sempre all'aperto, all'infuori di qualche squadra privilegiata del massimo campionato che possedeva campi in palestra, e di conseguenza i giocatori erano soggetti alle insidie e ai capricci dei fattori atmosferici, nonché al fondo del terreno di gioco, che normalmente era in terra battuta, e quindi spesso fangoso, oppure in asfalto, e quindi a causa della pioggia spesso scivoloso, instabile per l'equilibrio delle



gambe al momento del tiro e pericoloso nel caso di cadute. Inoltre nella pallacanestro i giocatori non erano mai professionisti e, particolarmente nelle squadre minori, si allenavano sì e no una volta alla settimana nelle ore libere dal lavoro o dallo studio, badando più all'intesa che alla precisione nel tiro. I canestri venivano segnati di solito in elevazione, acrobaticamente e dal di sotto, e quasi sempre con l'aiuto del tabellone. Il gioco era più rude e maschio e l'arbitro (uno solo e non due come adesso) tollerava parecchio gli scontri frontali. Ora invece, oltre alla maggiore severità degli arbitri nell'individuazione dei falli, il contatto fisico fra gli atleti avversari è proibito, ogni minimo tocco segnalato, e quindi i giocatori spesso si trovano fermi a tirare in tutta tranquillità.

Naturalmente nei tempi passati la rudezza degli scontri nuoceva anche alla precisione del tiro, che raramente poteva venir effettuato con la calma necessaria. Se a questo si aggiunge che allora l'altezza massima degli atleti difficilmente arrivava ai metri 1,80, mentre adesso i due metri sono una

normalità con più facilità quindi di schiacciare a canestro, che gli allenamenti sono continui con ossessivo indirizzo alla precisione del tiro a canestro netto e da punti del campo specifici ed individuali per atleta particolarmente da fuori area, che l'apporto tecnico di atleti stranieri provenienti da Nazioni più progredite in questo sport ha migliorato ed affinato il rendimento standard dei giocatori, e che i campi sono tutti coperti, climaticamente idonei e con fondi elastici in materie plastiche, si può facilmente arguire che i minimi punteggi di allora possono benissimo far fronte a quelli attuali.

Comunque, per tornare alla partita in questione, posso trascrivere il commento che il giorno successivo veniva pubblicato sulla Gazzetta dello Sport:

«La cornice del rettangolo di gioco di Via della Vittoria rigurgitava di un insolito numero pubblico intervenuto anche dalla vicina Sussak. Il grande interesse suscitato negli appassionati sostenitori della pallacanestro da questo straordinario confronto di carattere internazionale era dovuto anche al prevedibile equilibrio delle due contendenti.

La manifestazione, caratterizzata da un sano antagonismo, frutto di una condotta corretta e disciplinata dei due avversari, si è svolta in una atmosfera di cordiale cameratismo. Raramente, e lo ha con-

fermato l'entusiasmo rumoroso e continuo degli spettatori, abbiamo assistito ad una gara così combattuta. La partita è stata per lunghi tratti indecisa. Il successo è arriso al Dopolavoro Assicuraz. Fiume, compagine più esperta, che ha chiuso il primo tempo per 11 a 10. Il fischio finale invece ha decretato la sua vittoria con punti 27 a 23. Arbitro della cavalleresca contesa è stato il sig. Farci di Trieste. Le due squadre si sono presentate nelle seguenti formazioni: (da sinistra a destra e dall'alto in basso nella foto)

— Dop. Assic. Fiume: Lenarduzzi (cap.), Paulinich, Sandrini, Rack, Malez, Tanzabel, Mantovani, Minella;
— S.C. Victoria: Greco (cap.), Banich, Bezjak, Grkinich, Polich, Proser, Sikich e Tijanich.

Dopo l'incontro agli ospiti jugoslavi è stata offerta una bicchierata nel Salone del Dopolavoro Impiegati. Al brindisi il Presidente del locale Comitato Esecutivo della F.I.P., sig. Francesco Astulfony, ha rivolto parole di elogio ad ambedue le squadre.»

Bruno Gregorutti

DALL'AUSTRALIA

Con ritardo, data la distanza che ci separa, abbiamo appreso delle ultime iniziative prese dalla nostra Delegazione di Brisbane.

Dopo un simpatico incontro svoltosi nella zona di "Redland Bay" per festeggiare San Simone e uno successivo organizzato nella ricorrenza di S. Giusto, si è avuta la gradita visita di San Nicolò che, come ogni anno, ha voluto premiare figli e nipoti di nostri concittadini, nel ricordo delle nostre tradizioni più belle.

All'amico Iginio Ferlan, Presidente dell'Associazione "Fiume" di Brisbane e Delegato per l'Australia del nostro Libero Comune, vada il nostro più vivo plauso.

* * *

Una nostra concittadina, oggi residente in Australia, ci ha scritto:

Nella penultima Voce de Fiume gò leto che se pol scriver senza riguardo. E perché no? Questo fa proprio per mi.

Voio ricordar che nel 1947 son andata da Brindisi, dove iero in Campo profughi, a Fiume per prender i mobili

FIUMANI

CHE SI FANNO ONORE: ING. CELIO VALLONE

Scopriamo ogni giorno qualche personalità che si eleva dalla massa, che fa parlare di sé, per le sue attività, i suoi meriti scientifici o sportivi e scopriamo alle volte con sorpresa che si tratta di nostri concittadini o di figli o nipoti di fiumani. Ormai, come una volta gli ebrei, siamo sparsi dappertutto; solo che loro hanno avuto sopra il capo una maledizione che li ha perseguitati, mentre a noi la maledizione ce l'ha data una guerra perduta e l'inettitudine di governanti incapaci; la nostra gente, ovunque ha piantato radici, sempre si è distinta per la serietà, l'onestà, la dedizione al lavoro.

Ed ecco che ora, all'improvviso, vengo a sapere di un altro fiumano che si sta facendo molto onore.

Durante la trasmissione serale del telegiornale del 29 gennaio scorso, che a vero dire avevo seguito con occhio ed orecchio distratti, aveva ridestato d'un tratto la mia attenzione il collegamento fatto dalla RAI con il capo della spedizione italiana in Antartide, seguito da un breve filmato. A prescindere dall'interesse scientifico di quanto stavo vedendo e sentendo, ciò che aveva fatto squillare un campanello nella mia mente era stato il nome del capo della spedizione: ing. Celio Vallone. Vallone, Vallone, ma io questo cognome lo conosco, mi ripeteva, ed il pensiero mi era andato ad un vecchio amico, il Generale d'aeronautica Mauro Vallone, ora in pensione, che sapevo residente a Roma. Detto fatto, avevo composto il suo numero. Dopo i convenevoli d'uso, le informazioni sulla famiglia, ecc., gli avevo chiesto se conosceva quell'ing. Vallone della spedizione appunto antartica. «Ma è mio fratello» mi aveva detto «ed abita qui nella mia stessa palazzina, con la famiglia». Sep-

che gavevo lassado là. Quando son arivada tutto el vicinato era entusiasta de vederme dopo tanto tempo, anche se ghe jera persone che gaveva idee diverse dale mie; tra queste ghe jera anche una vicina de casa de mia sorela che me ga racomandà de vegnirla trovar prima dela partenza.

Quando xe arivà el momento de partir, la sera prima vado con mia sorela a salutarla. La me accoglie cordialmente, ela sola, perché el marito, come ogni santa sera, el jera ala Casa del popolo, là dove una volta jera el Fascio, perché el jera uno dei capi. Con 'sta signora se parlava intanto de tanti veci ricordi, poi la ne contava dei suoi mali e che l'avria voludo andar in Italia per curarse; la gaveva anche già inoltrato la domanda ma el dottor che la curava ghe la gà respinto disendoghe che fin che ghe jera dotori a Fiume non ocoreva andare in Italia. Questo dottor el jera el Vittorio Funderle, nato a Cantrida, che tuti a Fiume conosceva e che poi, visto come se meteva la situazione, gà finì per coparse e i lo gà trovato già morto rovescià sula poltrona.

pi così che i due fratelli, figli — assieme ad una sorella — dell'ormai scomparso Comandante Vallone della ex "Adria" e poi "Tirrenia" di Navigazione, si erano stabiliti a Roma da qualche anno, che il fratello, nato a Fiume nel 1932 si era poi laureato a Roma, prima in ingegneria meccanica e poi nucleare. Assunto dal C. N. E. N., diventato poi E. N. E. A. (Ente Nazionale per le Energie Alternative), era stato impiegato in diverse attività per lo più legate ai programmi nucleari. Ed infatti dal 1962 al 1968 aveva contribuito alla costruzione del Centro di Ricerche Nucleari della Trisaia in Basilicata per il riprocessamento e la rifabbricazione a distanza del combustibile irraggiato nel quadro del programma di valutazione tecnico-economica del ciclo di combustione uranio-torio per un eventuale impiego nei reattori di potenza. Aveva quindi lavorato per la costruzione del J.E.T. (Joint European Torus) vicino ad Oxford in Inghilterra, un centro sperimentale di ricerca per l'impiego civile della fusione nucleare.

Ed ora si trovava a capo del "Progetto Antartide", al Polo Sud, ed anzi doveva essere già prossimo al rientro.

A questo punto ero andato a ripescare un numero di qualche mese fa della Rivista "Atlante" dell'Istituto Geografico De Agostini, dove mi ricordavo di aver letto qualcosa sull'argomento. Ed infatti avevo trovato un articolo su due pagine riguardante un'intervista fatta all'ing. Vallone prima della sua partenza. E, per rappresentare meglio la figura di questo nostro ormai famoso concittadino, debbo citare proprio le parole riferite in detta intervista:

«I modi e la voce tradiscono le origini fiumane. L'ingegnere è decisamente un anti-personaggio: preferisce non parlare di sé. Il suo ruolo nel "Progetto Antartide" è di grande importanza, e lui lo sa, ma è deciso a non fare la primadonna. Tuttavia ha accetta-

Mentre cussì la ne contava xe arivà el marito che gà esclama: «Ah, guarda chi se vede!». E poi: «Come xe, signora? Come se stà in Italia? Gò senti che xe piene vetrine de roba; ma come nessun rompe ste vetrine?». «No, signor Romano, ghe gò risposto; questo non succede; perché romper le vetrine? Ringraziemo Iddio che se trova de comprar. Mio marito, che Lei conosce perché lavoravi insieme in Silurificio, lavora adesso a Brindisi e el guadagna quel che basta e se con quei soldi non podemo comprar 1 chilo de roba compreso 1/2 soltanto, ma intanto non gavevo fame e ogni giorno posso comprar carne e pan e caffè e quel che me occorri. Mi son da due mesi già a Fiume ma qua del caffè non gò senti neanche l'odor!». El omo no gà aperto boca.

Andadi via, per strada mia sorela tremante me gà zigà per quel che gavevo deto perché là no se pol parlar; la OSNA te vien de note e te porta via e non se sa gnanche dove. E così quella note né mi né mia sorela gavevo potuto dormire per la paura che gavevimo.

V. M.

to di concedere un'intervista ad "Atlante", a patto che fosse ben chiaro che Vallone è solo uno dei tanti che con il loro lavoro hanno reso possibile il primo programma nazionale di ricerche in Antartide».

Sono venuto così a sapere che la spedizione, che a quest'ora è ormai rientrata, tanto che abbiamo visto nella trasmissione televisiva serale di Piero Angela del 13.3 dal titolo «I Poli, la scienza fra i ghiacciai», comparire quale ospite l'ing. Vallone, con i suoi collaboratori, che raccontava l'esito dell'impresa, la spedizione, diceva, aveva il compito, dopo gli approcci dell'anno precedente, di approntare una stazione estiva, meno complessa di quella invernale che invece dovrebbe sorgere fissa con la prossima campagna antartica e per la quale quella estiva fungerà da cantiere. L'Italia ora è presente nell'Antartide con la sua stazione.

Durante la campagna precedente erano stati riportati per lo studio campioni geologici e zoologici di grande importanza. E nella missione appena compiuta c'è stata anche la preparazione delle basi per la creazione del primo vero osservatorio astronomico in Antartide, ideale a causa della atmosfera pulita là esistente e per la presenza di veri e propri buchi nella ionosfera, oltre ad un programma pluriennale di ricerche.

Questa in grande sintesi la operazione già effettuata ed il programma futuro del "Progetto Antartide", nel quale lo ing. Vallone è così essenzialmente coinvolto. Formuliamo pertanto all'ing. Vallone i migliori auguri per sempre maggiori affermazioni.

Resta il fatto, per noi fiumani, di apprendere ancora una volta con orgoglio che un nostro concittadino si sta facendo onore e che il nome di Fiume risuona sempre alto nel mondo, anche a dispetto di chi non lo vuol sentire!

Bruno Gregorutti

RICORDO DI UNA CONCITTADINA



La Prof.ssa FERNANDA CRULCICH ved. MARASPIN è nata a Fiume il 2 gennaio 1904. Ha frequentato il liceo e poi l'università di Padova, laureandosi in Lettere Moderne. Nel novembre 1925 si è sposata con il dott. Giorgio Maraspin.

Sino al 1946 ha insegnato a Fiume, poi insieme ai suoi familiari abbandonava la sua città natale per iniziare il duro e doloroso calvario dei profughi.

Nel 1947 si è trasferita a Belluno, dove per diversi anni ha insegnato sia nel capoluogo che nei paesi limitrofi. Negli anni 1971 e 1972 venne colpita da una grande tragedia familiare, prima la perdita del marito e poi quella dell'adorata figlia Giuliana.

Nel 1984 perde anche la sorella Renea, con la quale viveva da molti anni.

In questo ultimo periodo è vissuta nella casa di riposo di Mel (BL). Si è spenta lentamente, il 21 febbraio, dopo un intervento chirurgico per frattura del femore, presumibilmente per "ictus cerebrale" presso l'Ospedale Civile di Belluno, assistita continuamente ed amorevolmente dalla nuora Gabriella.

Lascia l'unico figlio Mario e quattro nipoti.

Con Lei scompare la parte tradizionale e nostalgica fiumana della famiglia Maraspin. Attaccata alla terra d'origine, con profonda nostalgia la rievocava sempre e dovunque. La ricordiamo con particolare amicizia e simpatia: all'apparenza fragile ed indifesa, era dotata invece di un carattere fermo, sempre pronta alla battuta, in compagnia era gioviale e spiritosa. Nei lunghi anni dell'insegnamento si è dedicata con capacità e passione all'istruzione ed educazione dei suoi allievi, che ancora oggi La ricordano con affetto, con stima e gratitudine.

Al rito funebre hanno partecipato i familiari, i parenti, amici e conoscenti ed una nutrita rappresentanza del Comitato Provinciale degli esuli con il Presidente ed alcuni consiglieri, che con la loro presenza hanno voluto ancora una volta salutare una piccola grande donna di Fiume.

Giuseppe Di Maggio

RICORDI SPORTIVI

Il concittadino Silvio Cernich, dagli USA ove attualmente risiede, ci ha inviato la foto che qui sotto riproduciamo e che ritrae gli atleti della squadra podisti dell'Olimpia, squadra che vinse la coppa



d'Annunzio disputata a Fiume il 20 settembre 1922.

I nostri lettori più anziani riconosceranno nella foto, da sinistra a destra: A. Gregar, M. Mihalich, Silvio Cernich, Superina, Giachetti, Satti, Franco Prosperi, Colizza.

Nella Nostra Famiglia

Segnaliamo notizie che più da vicino hanno negli ultimi tempi interessato famiglie di nostri concittadini e cominciamo con l'esprimere le nostre condoglianze a quanti sono stati colpiti negli affetti più cari.

I nostri lutti

Ci hanno lasciato per sempre:

il 13 dicembre, a Reggio Emilia, CONCETTA SACCONAGO ved. COVACEV, di anni 85, già dipendente a Fiume della Direzione Provinciale. Rimasta vedova, dopo la morte del marito, il concittadino Velco Covacev, noto titolare di una torrefazione di caffè a Fiume, si era trasferita a Reggio Emilia accanto al figlio prof. Livio. Danno la triste notizia i figli prof. Livio e cav. Nereo con le rispettive famiglie, la sorella Livia Poli ed i parenti Zadel, Covacev, Tarabini, Castellani e Poli;

il 29 giugno scorso, a Genova (ma lo abbiamo saputo solo ora), il Com.te EDVINO SABLICH. In gennaio, a Varsavia, ove era ospite del figlio Giuliano, la sorella MARIA SABLICH ved. MARTICH;

l'1 agosto scorso, ad Udine, ANTONIO PALLAVICINI,



di anni 92, già Legionario Fiumano e titolare per oltre 30 anni di un negozio di vestiti confezionati sito a Fiume in via Garibaldi, raggiungendo così la moglie MARIA TONSA, deceduta sei mesi prima. Ne piangono la scomparsa i figli Bruno, Antonio e Marino che lo ricorderanno sempre come esempio di coraggio e di filosofia di vita;

l'1 gennaio, a Salerno, DOMENICO AUTUORI, di anni 84, marito e padre affettuoso; ce lo comunicano gli amici del Comitato Prov.le dell'ANVGD che si associano al dolore della famiglia;

l'8 gennaio, improvvisamente, in Cascine Vica - Rivoli, ERMANNIO STEINER, di an-



ni 52, lasciando nel dolore le sue care Anna e Claretta; lo ricordano a quanti lo conoscevano "zia" Norma, Ireneo Giorgini e la di lui famiglia;

il 17 gennaio, a Saronno, ANNA BULIANI in TALATTIN; lo comunica la sorella Ida da Genova;

il 21 gennaio, a Torino, il prof. rag. DUILIO VANNI, di anni 48; lo piangono la mamma Emilia Komadina, i fratelli Veniero e Novella, il cognato Ferruccio Gabrieusig, la nuora Rita Marchiori e la nipote Viviana con il marito Marco Corrias;

il 25 gennaio, a Genova, FRANCESCA BELE ved. D'ERCOLE;

il 29 gennaio, a Roma, FRANCESCA DOLJAN; lo annunciano con profondo dolore le sorelle Anita ved. Lendvai, Melita ed Ady;

il 29 gennaio, a Genova, ARTURO PEDRETTI, lasciando nel dolore la moglie Silveria Benussi;

l'1 febbraio, a Pallanza, CARMEN CRESCENZI;

il 5 febbraio, a Mar de la Plata, MARIA SERVADEI ved. BURLINI, di anni 89, nativa di Zara ma vissuta a Fiume fin da giovanissima; la

piangono la figlia Anita Caciagli, il nipote Federico e la nuora Estela;

il 3 febbraio, a Torino, CLEMENTE GIORDANO, di



anni 81, lasciando nel dolore la moglie Nina Bassi, la figlia Frida in Palazoli con la famiglia e gli altri congiunti;

l'8 febbraio, a Busalla, DAVORKA PAVESICH in NARDI, di anni 62; lo comunica il fratello Boris;

il 13 febbraio, a Novara, MERI VANCINA ved. SAMERSNIK; danno il triste



annuncio la figlia Elide, il genero Mario Vasilich e gli altri parenti;

il 17 febbraio, GIANNA SMREKAR ved. PRESSICH, di anni 92; lo comunica la nipote Rosa Zubranich, Mestre;

il 18 febbraio, a Genova, LINA SCHNORR VON CARLSFELD ved. MENCZER, di anni 90; la piangono la figlia Marlise con il marito ing. Tullio Rosignoli ed il figlio Erico con i figli Susanna e Filippo;

il 18 febbraio, improvvisamente, a Trieste, l'agente marittimo ABDON D'ADDA, di



anni 79.

Fin da giovanissimo aveva lavorato nel campo delle spedizioni, prima presso la Ditta Sabatini e, quindi, presso la agenzia marittima di Vito Ricatti, alla cui morte ne continuò l'attività in proprio;

Tenace ed instancabile lavoratore si fece apprezzare e stimare sin dai primi anni di attività sulle due sponde dell'Adriatico.

Trasferitosi a Trieste dopo l'esodo, continuò ad operare nel campo marittimo istituendo un servizio regolare di linea tra i porti dell'Alto Adriatico e la Libia, Tunisia; Al-

geria, con capolinea Trieste. A sua volta armatore dal 1964, ampliò l'attività sino ad impiegare, negli anni tra il 1960 e il 1970, 16 navi sul servizio di linea.

Sin troppo modesto e schivo a qualsiasi forma di pubblicità, era — pur tuttavia — conosciuto negli ambienti dei trasporti marittimi sia in Europa che nei paesi dell'Africa mediterranea.

Ritiratosi dall'attività nel 1978, dopo 52 anni di ininterrotto lavoro, ancora nel pieno delle energie per dedicarsi completamente ad assistere la moglie, caduta gravemente ammalata, lascia un profondo e bellissimo ricordo in quanti l'hanno conosciuto.

Con immenso dolore lo annunciano il figlio Ferdinando, la nuora Gabriella, le sorelle Lea e Leonilda, cognati e nipoti tutti.

Sono vicini ai familiari Maria ved. Smerini, Ettore Viezzoli e famiglia e gli amici tutti della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, della quale l'Estinto fu uno dei primi aderenti.

recentemente, a Padova, MARIA TERRAGNI ved. BUCCIARELLI;

il 20 febbraio, a Fiume, VIOLETTA BRAZNOVICH in BRUSICH, di anni 77, lasciando nel dolore il marito Teo ed i figli Igor e Neda;

il 21 febbraio, a Cairo Montenotte, GIOVANNI BONTEMPO, di anni 76, lascian-



do nel dolore i figli Marisa, Gianni, Silvana e Ondina;

recentemente, a Fiume, che non aveva voluto lasciare, SLATA JURETIC, di anni 75, la quale dopo l'esodo si era presa cura della conservazione di varie tombe al cimitero di Cosala; ne prendano notizia quindi quanti le avevano affidato tale incarico.

il 28 febbraio, a Genova, CARMEN KLUN ved. COGOI; lo comunicano i fratelli Nereo e Gualtiero;

il 7 marzo, a Trieste, MARIA GHERSANCICH ved. DECLICH, di anni 89, lascian-



do nel dolore i figli Vittoria e Danilo, il genero Ettore Viezzoli, Consigliere del nostro Libero Comune, la nuora Franca, le nipoti Patrizia, Viviana e Paola;

recentemente, a Firenze, il col. GUIDO COSTANTINI OSTROGOVICH, esule da Veglia; ce lo comunica il Comitato Prov.le dell'ANVGD che rinnova alla moglie, signora Hilda, ai figli ed ai parenti tutti le più sentite condoglianze;

il 7 marzo, a Milano, NORMA SCOCCO, lasciando nel



dolore il figlio Giorgio, la nuora Gabriella e le nipotine Sabina e Flora;

recentemente, a Torino, PINO STECICH; lo comunica la sorella Meri;

il 15 marzo, a Mantova, a neanche tre mesi dalla morte della figlia Livia, BRUNO BERTOGNA, di anni 75, la-



sciando nel dolore i figli Mauro e Giuliana, la sorella Anita ed il fratello Guerrino con le rispettive famiglie, i nipoti e gli altri parenti; si associano al dolore dei congiunti gli amici Edoardo Burul e Gualtiero Montani, nonché la S.N. "Eneo";

recentemente, a Chiavari, il concittadino PINO LAGATOLLA, persona ben nota nella nostra collettività;

il 15 marzo, a Chiavari, ENRICO FULVIO, di anni 95, lasciando nel dolore la famiglia ed i molti amici.

il 31 marzo, a Padova, il prof. GIULIO DENES, di anni 85, noto e stimato professionista, per lunghi anni Direttore del Laboratorio Prov.le di Igiene e Profilassi, prezioso collaboratore della nostra VOCE DI FIUME, lasciando nel dolore la moglie Elena, i figli prof. Franco, dott. Franca e Maria con le loro famiglie ed i molti amici ed estimatori;

RICORRENZE

Nel 1° anniversario della scomparsa di

MARIA PROSSEN
in MINELLA

deceduta a Brescia il 14 febbraio dello scorso anno, il marito Luigi, insieme alla figlia ed agli altri parenti, La ricorda a quanti L'hanno conosciuta.

Nel 1° anniversario della scomparsa di

NEREO QUARANTOTTO
avvenuta a Torino il 6 marzo dello scorso anno, la moglie

Rosi Lo Papa e le sorelle Lidia ed Irma lo piangono insieme ai loro mariti ed ai figli.

Nel secondo anniversario della scomparsa di
FRANCESCO CRESSEVICH



avvenuta a Torino il 31 marzo 1985, la moglie Nina Cressevich, insieme ai figli Liliana, Silvano, Nerina ed ai nipoti Lo ricordano come marito e padre esemplare.

Con Lui ricordano la sorella e zia

ZORA CRESSEVICH
ved. PAVLETICH



nel terzo anniversario (25/5) e lo zio

ERNESTO PAVLETICH



nel sesto anniversario (gennaio).

Nel 6° anniversario della scomparsa di

RADAMES SALVIOLI
deceduto a Varese il 22 aprile 1981, la moglie Laura con il figlio Vinicio Lo ricorda ai parenti, agli amici ed ai colleghi della Previdenza Sociale.

Nel 7° anniversario della scomparsa di

NATALE RUBESSA
la moglie Carolina (Draghiza) e le figlie Leda e Loretta con le loro famiglie lo ricordano con immutato dolore.

La moglie Anna Sebalj, insieme alle figlie, ai generi ed ai nipoti, ricorda con immutato affetto

GUIDO STECICH
nel 9° anniversario della sua morte (11 maggio).

Nel 10° anniversario della scomparsa di

FRANCESCA CARGNEL
ved. VALENCICH
avvenuta ad Udine il 27 apr-

le 1977, le figlie Vania (Australia), Gloria (Udine), Ileana (Chiavari), le sorelle Vittoria e Mery (Genova-Fiume), con le loro famiglie La ricordano con immutato affetto.

Notizie liete

E passando a segnalare quanto è stato motivo di gioia in case di nostri concittadini esprimiamo i nostri rallegramenti a:

prof. SALVATORE SAMANI, Venezia, noto e stimato concittadino per essere stato docente per molti anni a varie generazioni di fiumani, benemerito Presidente Onorario della Società di studi fiumani, il quale il 23 marzo ha felicemente superato il traguardo dei 90 anni;

coniugi VITTORIO VALACCO e MARIA KOTEN, Venezia, che il 3 marzo, contornati dalla figlia, dal genero e dai nipoti nonché da altri parenti e da amici, hanno festeggiato le loro nozze d'oro;

APPELLO AGLI AMICI

Pubblichiamo le offerte pervenute da concittadini ed amici nel corso del mese di MARZO; a tutti il nostro sincero grazie per questa prova di stima e di apprezzamento.

Ci hanno inviato:

Lire 100.000:

Dubs Alberto, Alessandria.

Lire 50.000:

Fidel Nereo, Udine - Cruclich Mercedes ved. Piredda, Chiavari.

da Roma: Scarda dott. Carlo - Caravani Anita ed Alice - Pus Franco.

Lire 40.000:

Koten Maria, Venezia, per festeggiare LE SUE NOZZE D'ORO con Vittorio Valacco e la nomina a Cavaliere della Repubblica del nipote Giuliano Koten - Compagna Marisa, Napoli - Budai Ladislao ed Anna, Milano.

Lire 30.000:

Brun Sergio, Mogliano V.to - Volpe gr. uff. Alberto M., Napoli - Moderini Aligi, Genova - Rack Lola ved. Brazzoduro, Bolzano - Dusman Giuliano, Imola.

da Milano: Meszaros Rea - Ziani Anna ved. Del Ponte - Bilz Maria ved. Carloni - Silenzi Luigi e Wanda (Monza).

da Bergamo: de Borzatti Agar - Stelvi comm. dott. Albino.

da Torino: Juretich Romano - Cressevich Liliana.

da Roma: Dalma Lina ved. Papetti - Duimich Gino - Kuretska Elena ved. Poschich.

Lire 25.000:

Rosa Giovanna, Novara - Bondani Arregghini Liliana, Cinto Caomaggiore - Lenaz Nadia in Massone e Lenaz Sacco Loredana (Imperia) - Dell'Orco Balcerik Grazia, Roma - Bologna Anita ved. Pasquali, Salerno - Prodam Giovanni, Aurisina - Ferretti Sergio, Catania - Zupich Anna, Savona - Fischl Tiberio, Milano.

Lire 20.000:

Comitato Prov.le ANVGD, Como - Comitato Prov.le ANVGD, Vicenza - Amoroso Maria in Jorio, Casalnuovo - Vorek Adele, La Spezia - Roiatti Angelo, Trieste - Vassilli Lea, Imperia - Springhetti Livio, Grottammare - Maraspin Mario, Belluno - Doria Edilia, Savona - Rovtar cav. Guido, Biella - Spadavecchia Oscar, Fabriano - Pozzo avv. Giovanni, Torino - Duiella Matteo, Chiari - Mattiuzzo Silvio, Maserada di Piave - Leghissa dott. Sira, Firenze.

FRANCESCO GNATA e SILVIA DE NICOLO', Napoli, che il 13 marzo hanno festeggiato le loro nozze d'oro;

GIULIANO KOTEN, Novara, handicappato per un incidente sul lavoro e Presidente della locale Associazione Handicappati, che recentemente è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica in riconoscimento dell'attività da lui svolta in favore dei suoi compagni di sventura ed in particolare per inserirli, specie attraverso varie attività sportive, nella vita sociale.

ANTONIO CANZANIELLA e PATRIZIA SUPERINA, Napoli, per la nascita di BARBARA, avvenuta il 25 novembre scorso; i nostri rallegramenti vanno estesi ovviamente al nonno Tonci Superina, Segretario del locale Comitato Prov.le dell'ANVGD;

GIUSEPPINA CEGLAR SUPERINA, Napoli, che il 2 marzo ha felicemente superato il traguardo dei 95 anni.

da Roma: Affri Eneo - Maylender Nives - Szöllösy Ladislao ed Ilde - Vecar Giulia - R. U. - Vallone Mauro.

da Napoli: Lastuzzi Edda - Montenovi dott.ssa Flavia in Spagoli - Ciampa Ettore (Pomigliano d'Arco).

da Milano: Bianchi Aldo - Giardini Riccardo - Szöllösy Duci (Cinisello B.) - fam. Trovato - Stepcich Maria (Monza) - Ballaben Giuseppe.

da Bergamo: de Foscolo Bruna ved. Fitzko - Locatelli Rosetta.

da Novara: Vassilich Mario - Benci Gemma (Borgomanero).

da Trieste: Dorini Eneo - Postogna Diana - Ferlan Nerea ved. Salvioli - Stöhr Federico - Zuliani Etty - Bossi Carmen ved. Villa Santa.

da Udine: Pallavicini Antonio - Modesto Paulon Fabiola.

da Genova: Tomaz Neri Vittoria - Marcovich Giananni.

da Savona: Markiy Nada - Siriani Giulio.

da Trapani: Gallini Eleonora in Domingo - Teatini Gandolfo Agnese.

Lire 5.000:

Poso Diego, Moncalieri - Tremari Giulio, Abbadia Lariana - Coccon Rosella, Tortona - Zupich Caterina, Abano T. - Chiavelli Elena, Como - Niccoletti Pietro, Lucca - Obrietan Carmelo, Vicenza - Maurinaz Dolores, Bologna.

Lire 4.000:

Rossini Giuseppe, Genova.

Lire 3.000:

Un fiumano, Torino.

Sempre nel mese di Marzo abbiamo avuto inoltre le seguenti offerte fatte

IN MEMORIA DI

DINO CIANI, nel 13° anniversario (27/3), dai genitori Mario e Basiliola, Genova: L. 100.000;

VIOLETTA BRAZENOVICH in BRUZZICH, da Guido ed Anna Collossetti, Padova: L. 15.000;

CLEMENTE GIORDANO, dalle fam. Giordano e Palazoli, Torino: L. 50.000;

FURIO MARSANICH, dalla mamma Giovanna e dalla sorella, Parma: L. 50.000;

SANTE e PIERINA SEBERICH, dalla figlia Wally insieme al marito gr. uff. Giuseppe Schiavelli, Roma: L. 30.000;

SLATA JURETICH, da Tullia Zolia Dubrini, Trieste: L. 10.000;

ERMANNIO STEINER, da Irene Giorgini, Torino: L. 25.000;

ANTONIO PALLAVICINI, dal figlio Bruno, Udine: L. 20.000;

LIVIA DERENCIN BARCO, da dott. Oscar e Beba Böhm, Milano: L. 15.000; da Quirino Stibel, Genova: L. 25.000;

BRUNO BERTOGNA, da Elisabetta Bogadek, Sanremo: Lire 15.000;

GUIDO LENARDUZZI, nel 1° anniversario (1/4), dalla moglie Stella, Chiavari: L. 25.000;

MARIO e DOMENICA DASSOVICH, dal figlio dott. Mario e fam., Trieste: L. 30.000;

col. GUIDO COSTANTINI OSTROGOVICH, dal Comitato Prov.le dell'ANVGD di Firenze: L. 20.000;

DEFUNTI DELLE FAMIGLIE FERRARI, GIULIETTI, BALLARINI e BRESSANELLO, da Aida Ferrari in Andreotti, Padova: Lire 20.000;

DEFUNTI DELLE FAMIGLIE DALMA e PAPETTI, da Lina Dalma ved. Papetti, Roma: L. 20.000;

MARIO FULVI, dalla moglie Dalma Ghisu e dalla figlia Fulvia, Roma: L. 15.000;

FIDES FULVI, dalla cognata Dalma Ghisu e dalla nipote Fulvia, Roma: L. 15.000;

MARIA FIORENZA MARESCHI ved. BALACICH, dalla figlia Paolina ved. Starcevic e dal nipote prof. dott. Pietro Starcevic, Roma: L. 50.000;

NEVIO BALLARINI, nel 4° anniversario (31/3), dalla moglie Stefania Sprohar, insieme ai figli Silvio e Mirella, ai nipoti e alle sorelle, Monza: L. 15.000;

ADALBERTA FISCHER, dal marito Vittorio e fam., Grado: L. 50.000;

GIUSEPPE BOHUNY, nel 26° anniversario, dalla figlia Elena Vedana, insieme al figlio Giuseppe, Trieste: L. 10.000;

VINCENZO, ELISA, LIONELLO e LUCIO LEONESSA, da Livio Leonessa, Torino: L. 30.000;

fratelli GINO, IVO e NELLO IPPINDO, da Nereo Ippindo, Lomazzo: L. 30.000;

SUOI GENITORI, dei fratelli OSCAR, ALBERTO e PALMINA TECH, da Ester Lenardonni in Malusà, Grado: L. 10.000;

ARTURO PEDRETTI, dalla moglie Silveria Benussi, Genova: L. 50.000;

amiche ADI BINDER in ANGELI e RAFFI SCOTTI BLASICH, da Maria Nevia Krali in Giordano, Udine: L. 5.000;

CARMEN CRESCENZI, dalla amica Sole Udovich, Pallanza: L. 10.000;

LUIGI FARAGO, dall'amico Anchise Vassilli, Torino: L. 20.000;

ROSETTA GRANATA, dal marito Enrico Re, Novara: L. 50.000;

MARIO MAIDICH, scomparso nella battaglia di Capo Matapan (29-3-1941), dal fratello cav. Antonio, Firenze: L. 20.000;

UMBERTO e MARIO SITRIALLI, dalla famiglia, Torino: L. 30.000;

genitori STEFANO ZELKO e ROMA DEL BONO, da Olga Baptist, Roma: L. 10.000;

FRANCESCO SIMCICH, nel 14° anniversario (27/3), dalla moglie Meri Pezzulich, Busalla: L. 30.000;

mamma ANTONIA VINCICH in VITELLI, deceduta a Tapiosuly il 17-4-1917, della sorella FEDORA VITELLI, deceduta a Montréal il 9-4-1965, e del figlio NEVIO VITELLI, deceduto a Pallanza il 28-5-1948, da Arturo Vitelli, Levanto: L. 100.000;

mamma e nonna FRANCESCA VALENCICH, nel 10° anniversario (27/4), da Ileana Gloria e Vania Blasich, con i figli e le sorelle Vittoria e Meri, S. Salvatore: L. 10.000;

marito LEO SCHMIDT, nel 17° anniversario, e dei cognati SANTO DI MAIO e FERDINANDO VILLELLA, nel 1° anniversario (rispettivamente 4 e 22 febbraio), da Lina Lazzari ved. Schmidt, Aclia: L. 20.000;

LUCIANO STAMIN, nel 1° anniversario (14/4), dalla moglie Grazia Lipizer, con le figlie Daniela e Laura, Roma: L. 30.000;

PIETRO e ANTONIA LORENZUTTI, da Luigi e Rosa Rossini, Roma: L. 10.000;

dott. GIUSEPPE CASSISA, già magistrato al Tribunale di Fiume, da Mario Padovani, Roma: L. 10.000;

MAMMA, nel 3° anniversario (28/2), da Sonia Muhvich, Torino: L. 20.000;

NEREO DEGANI, dalla moglie Francesca (Fanny), Novara: L. 10.000;

genitori ROCCO ed ANITA BARCA, dalla figlia Concetta Schlauch, Mediglia: L. 10.000;

ERNESTO CURATOLO, dalla moglie Bianca, Milano: L. 20.000;

prof. OTTONE SERVAZZI, da Maria Colacevich, Fiesole: L. 30.000;

MARIO FULVI, dalle sorelle Lori e Dina, Trieste: L. 10.000;

marito ARDUINO BECCHI e della figlia ADRIANA BECCHI in BONETTO, da Maria Deleva ved. Becchi, Torino: L. 20.000;

SUOI GENITORI e di SUA SORELLA, da Oreste Gabbiani, Roma: L. 20.000;

SUOI GENITORI, da Nicolò Pagnoni, Grosseto: L. 10.000;

RENATO SIROLA, nel 40° anniversario (18/4), da Elsa Sirola, Marina di Carrara: L. 10.000;

LINA DI GIORGIO, nell'8° anniversario (18/4), dal fratello Giuseppe e fam., Torino: L. 30.000;

GENITORI e SORELLE, da Evelina Padoani, Trieste: L. 50.000;

dott. MARIO SEGNAN, dalla moglie Anita Jedrecich, Meda: L. 15.000;

dott. WALTER LEHMANN, da Anita Peranovich, Genova: L. 15.000;

zia GIOVANNA SMREKAR ved. PRESSICH, da Rosa Zubranich, Mestre: L. 20.000;

GISELLA SPOGLIARICH ved. BARTA, dalla sorella Iris Cesaretti e fam., Milano: L. 20.000;

RUGGERO TOMLIANOVICH, nel 18° anniversario (20/3), dalla moglie Natalia Jercinovich, Milano: L. 20.000;

OTTAVIO PARENZAN, nel 14° anniversario, dalla moglie Alice Battista con i figli Bruno ed Elda e le loro famiglie, Milano: L. 20.000;

OLIVO RACHELLA, disperso con l'incrociatore "Fiume", dalla sorella Pina Parenzan e fam., Milano: L. 20.000;

FRANCESCO, GIOVANNA, GIOVANNI e CATERINA SQUARCIA, da Rodolfo Knafelc, Roma: L. 20.000;

prof.ssa FERNANDA CRULCICH ved. MARASPIN, dal figlio Mario, insieme alla moglie Gabriella ed ai figli, Belluno: L. 20.000;

dalle amiche Pierina Caverzan e prof.ssa Mercedes Bratovich, Belluno: L. 20.000;

FRANCESCO (LALI) DOLGAN, dalle sorelle Anita, Melita e Ady, Fagagna: L. 20.000;

marito PIETRO IMPARATO, nel 4° anniversario, della figlia DIANA IMPARATO in GADALETA, nell'8° anniversario, del cognato ENRICO OSTI, nel 19° anniversario, e del fratello LUCIANO STUPCICH, deportato e deceduto a Dresda, da Maria Stupcich ved. Imparato, Vietri sul mare: L. 20.000;

zii RICCIOTTI ed ELVIRA BONIVENTO, dai coniugi Francesco Romar e Eleonora Kucich, Chiavari: L. 15.000;

genitori LIBERALE FRESCURA e MARIA KONJER, da Elida ed Aristeia Frescura, Conegliano: L. 10.000;

CARLO MILIGI, nel 3° anniversario, dalla moglie Pina e dalle figlie Maria Pia ed Adriana, Roma: L. 30.000;

LORO GENITORI e del fratello RINO da Iginio e Bruno Celligoi, Trieste: L. 30.000;

FRANCESCO CERGNEL VALENCICH, nel 10° anniversario (27/4), dalla famiglia Valencich, Udine: L. 20.000;

STEFANO BARTOLOME', nel 2° anniversario (11/3), dalla moglie Romilda Coslevich e fam., Roma: L. 10.000;

GUSTAVO BARTOLOME', dalla nipote Odinea Colizza ved. Bachich, Cuneo: L. 30.000;

RUGGERO MOISE, nel 50° anniversario (9/3), dalla figlia Jolanda, Genova: L. 20.000;

nonni prof. ENRICO CARPO-SIO e prof.ssa ELMA COSTANTINI, dal dott. Maurizio Brizzi, Bologna: L. 25.000;

MAMMA, nel 3° anniversario (28/2), da Sonia Muhvich, Torino: L. 20.000;

NEREO DEGANI, dalla moglie Francesca (Fanny), Novara: L. 10.000;

genitori ROCCO ed ANITA BARCA, dalla figlia Concetta Schlauch, Mediglia: L. 10.000;

ERNESTO CURATOLO, dalla moglie Bianca, Milano: L. 20.000;

prof. OTTONE SERVAZZI, da Maria Colacevich, Fiesole: L. 30.000;

MARIO FULVI, dalle sorelle Lori e Dina, Trieste: L. 10.000;

marito ARDUINO BECCHI e della figlia ADRIANA BECCHI in BONETTO, da Maria Deleva ved. Becchi, Torino: L. 20.000;

SUOI GENITORI e di SUA SORELLA, da Oreste Gabbiani, Roma: L. 20.000;

SUOI GENITORI, da Nicolò Pagnoni, Grosseto: L. 10.000;

RENATO SIROLA, nel 40° anniversario (18/4), da Elsa Sirola, Marina di Carrara: L. 10.000;

LINA DI GIORGIO, nell'8° anniversario (18/4), dal fratello Giuseppe e fam., Torino: L. 30.000;

GENITORI e SORELLE, da Evelina Padoani, Trieste: L. 50.000;

dott. MARIO SEGNAN, dalla moglie Anita Jedrecich, Meda: L. 15.000;

dott. WALTER LEHMANN, da Anita Peranovich, Genova: L. 15.000;

UMBERTO SMOQUINA, nel 6° anniversario (19/5), con molto rimpianto, dalla sorella Cristina Smoquina ved. Delost, Genova: L. 10.000;

MARIA BRESSAN in MINELLA, nel 1° anniversario (14/2), dal marito Luigi, Brescia: L. 30.000;

genitori ENRICO e LEA PINCHERLE, da Loretta Candeo Pincherle, Milano: L. 20.000;

ABDON D'ADDA, dalle famiglie Bohuny, Roma: L. 10.000;

dalle fam. Bohuny e Vedana, Trieste: L. 30.000;

LORIS FRONK, dalla moglie Rita Superina, Roma: L. 20.000;

CARMEN KLUN ved. COGOI, dai fratelli Nereo e Gualtiero, Milano: L. 50.000;

GIUSEPPE KAPELJ, nel 1° anniversario (17/4), dalla moglie Jolanda Caleari e dai figli Giuliano e Mauro, Lido di Ostia: L. 20.000;

GIUSEPPE e GIUSEPPINA KAPELJ, da Anna Baicich Accossato, Palermo: L. 10.000;

MARIA FIORENTIN ved. ROSSI, dalle fam. Italo ed Attilio Bruni, Roma: L. 25.000;

dal dott. Ruggero Secchi con la moglie Maria Crivici, Genova: L. 20.000;

genitori LEOPOLDINA VATOVEZ e GIUSEPPE STECICH, della sorella FERNANDA e del fratello PINO, da Ruggero e Meri Stecich, Torino: L. 20.000;

CARLO SANDORFI, dal fratello dott. Francesco, Bologna: L. 10.000;

AVELLINO HOST, nel 10° anniversario (29/4), dalla moglie Renata Resti, Piano di Sorrento: L. 30.000;

ANNA BULIAN in TALATIN, dalla sorella Ida, Genova: L. 20.000;

UGO e LUCILLO BLANDA, da Marta Sirola ved. Blanda, Chiavari: L. 10.000;

NORMA SCOCCO, dal figlio Giorgio, insieme alla moglie Graziella e alle figlie Sabina e Flora, Besano Boscone: L. 30.000;

genitori ARMANDA e MARIO DEL BONO, da Lucia Morari, Milano: L. 10.000;

EMMA CALIMICI in SEGNAN, da Ferruccio Erário, Monza: L. 10.000;

JOLANDA DEGANI, nel 9° anniversario, dal marito Argeo Sigon, insieme ai figli Euro ed Alceo, alle nuore Laura e Bianca ed alle nipoti Ilaria e Milena, Milano: L. 20.000;

AUGUSTA SAFTICH, da Mario Rora, Gradisca: L. 20.000;

GENITORI e del FRATELLO, da Luigia Di Franco, Roma: L. 10.000;

FRANCESCA PRENNER in ERSI, dalla sorella Betta col marito Vittorio Del Bello ed i figli Elio, Ezio, Aldo ed Euro, e rispettive famiglie, Maerne: L. 10.000;

amici d'infanzia GIUSEPPE MILESSA, VITTORIO IVANCICH, RINALDO SALVIOLI, da Leone (Leo) Uliani, Trieste: L. 20.000;

MERI VANCINA ved. SAMERSUIK, dalla figlia Elide e dal genero Mario Vassilich, Novara: L. 20.000;

dalle nipoti Nevenka, Blanka, Mirijana, Fiume: L. 30.000;

dalle famiglie Amedeo Bernardis e Clemente Blasi, Novara: L. 20.000.

DEI LORO CARI DEFUNTI da
Loretta Coffau, Genova: L. 10.000;

Alma Scrobogna, Rapallo: L. 10.000;

Bianca Nerina Mescalla Bellucci, Sori: L. 10.000;

Anchise Vassilli, Torino: L. 20.000;

Maria Kastl-Zane, Torino: L. 10.000;

cav. Camillo Duiz, Castelmaggiore: L. 10.000;

Nereo Bradil, Torino: L. 40.000;

Franco Grubessich, Genova: L. 10.000;

Albino Poscani, Verona: L. 30.000;

Alice Kirn, Torrazza Piemonte: L. 50.000;

Armida Dazzara, Assisi: L. 20.000;

Vittorio ed Armida Padoani, Barbisano: L. 20.000;

Umberto e Bruna Erzeg, Venezia: L. 50.000;

Ferruccio e Fiorella Tolomei, Chiavari: L. 100.000;

Margherita Gironcoli, Roma: L. 50.000;

Vanda Superina, Milano: L. 10.000;

Anita Samsa, Milano: L. 20.000;

Slava Pauletig, Monza: L. 10.000;

fam. Liliansi - Palma, Bedonia: L. 20.000;

Angelo e Amalia Spada, Napoli: L. 10.000;

Dolores Matcovich, Trieste: L. 10.000.

DALL'ESTERO

Dalla Svizzera:
Harry Berani, Uster: L. 50.000.

Dalla Svezia:
Car Bruno, Goteborg: L. 25.000.

Dagli U.S.A.:
Andrea Mihich Holz, Maspeth, N.Y., in memoria dei SUOI CARI: L. 12.700;

Brunilde Zocovic, Holiday, in memoria del figlio FABIO: L. 6.470;

fam. Damiani, Miami: L. 25.880;

Guglielmo Zancopè, Elmhurst: L. 30.000;

dott. Helmut Gordon, Lexington: L. 38.040;

Raoul Zambelli, Brooklyn: L. 25.360;

Nerina Bacich, Chicago: L. 25.360;

Rina Greiner, Dearborn, in memoria del fratello ROMANO MATTIEVICH-MATHESON: L. 12.680;

Oscar Grubessi e Casimira Mattievich, Boston, in memoria dei LORO CARI DEFUNTI: L. 32.700;

Poldi, Anita, Willy, Mary e Margit Seliak e dai nipoti, St. Louis, in memoria della mamma e rispettivamente nonna MARIA SERGO ved. SELIAK, nel 9° anniversario (2/4): L. 38.040;

Gioconda Padovani, con la figlia Beatrice e la sua famiglia, North Brunswick, in memoria del marito GIUSEPPE PADOVANI, nel 14° anniversario (25/5): L. 12.680.

Dal Canada:
Nino Florkiewitz, Montréal: L. 10.000.

Dall'Argentina:
Bruno Zaraushek, Mar de la Plata: L. 12.680.

Dall'Australia:
Ettore Gherisich, Subiaco, in memoria di MIMO GIURINI e SANTO PERUSIN: L. 30.000;

Emilio e Rainelda Monticelli, Reversby, in memoria del figlio GIANNI, nel 14° anniversario (23/4): L. 17.120;

L. Padovani e figlia Luciana, Melbourne, pro CIMITERO DI COSALA: L. 8.640;

Mario e Nene Celedin, Perth, in memoria dell'amico GUGLIELMO GIURINI: L. 15.150;

Olga Celedin e figli Bruno e Sandra, Perth, in memoria del marito e padre VITTORIO CELEDIN: L. 15.150;

Gilli e Giosuè Gargiulo, Williamstown, in memoria dei genitori PAOLA e GIUSEPPE JUGO e ALMA e MARIANO GARGIULO: L. 40.000;

Liana Simcich ved. Bencina, Footscray, in memoria di JOLANDA PETRIS: L. 17.760;

Giuseppe Napoleone, Ivanhoe Victoria: L. 44.200.

PRO MUSEO FIUMANO DI ROMA
prof.ssa dott.ssa Giosetta Smeraldi, Trieste, in memoria dei genitori GIOVANNI SMERDEL e FANNY ANDERLE: L. 30.000;

Edmondo Raccanelli, Roma: L. 5.000.

PRO UNIONE SPORTIVA "FIUMANA"
La Presidenza ringrazia i sotto indicati concittadini per le offerte fatte ultimamente:
Giuseppe Benzan, Milano: L. 10.000;

Mario Laurencich, Chieti: L. 10.000;

dott. Guido e Jolanda Blau, Milano, in memoria della sig.ra

MARIA FIORENTIN ved. ROSSI: L. 30.000.

Sergio Seberich, Pescara, in memoria della cugina MIRANDA BASTIANCICH in DAL BIANCO: L. 15.000;

Ausonio Alacevich, Torino: L. 50.000;

Marcello e Dora Mihalich, Torino: L. 50.000.

PRO RIFUGIO "CITTA' DI FIUME"
Mira Uicich Del Dottore con il marito Amedeo ed il figlio Umberto, Trieste, in memoria del cognato WALTER FIORITTO, nel 3° anniversario: L. 30.000.

PRO CIMITERO DI COSALA
Maria Mandich, Cremona: L. 10.000;

Arrigo ed Ada D'Augusta e Lidia Segnan, Genova: L. 5.000.

SOCIETA' DI STUDI FIUMANI
La Presidenza ringrazia il conterraneo Marino Coglievina per l'offerta di L. 10.000 e la concittadina Valeria Dionisio Segnan per l'offerta di L. 100.000 fatta in memoria della sorella ADA DE LASZLOCZKY.

SOCIETA' NAUTICA "Eneo"
La S.N. "Eneo" ringrazia i Soci che le hanno fatto pervenire le seguenti offerte:

Lire 30.000:
rag. Omero Ranzato, Milano.

Lire 20.000:
Lionello Farina, Udine - cav. rag. Mario Justin, Genova.

Lire 15.000:
Luigi Ossoinack, Borghetto S. Spirito (SV).

Lire 10.000:
dott. Aldo Bianchi, Milano - dott. Oscar Böhm, Milano - dott. Paolo Böhm, Pino Torinese (TO) - Nereo Fidel, Udine - dott. Carlo Brazzoduro, Chiavari - prof. Nino Manfredini, Camposanto (MO) - comm. Mario Malle, Roma - dott. Norberto Malle, Monza (MI) - cav. rag. Romeo Sperber, Verona.

Lire 5.000:
Bruno Bertogna, Mantova - dott. Michele Lendvai, Roma.

RETTIFICHE
Nel numero di febbraio, nel segnalare un'offerta della signora Ildegarda Buchnofer Kausch, abbiamo ommesso di precisare che la stessa era in memoria, oltre che del padre ALOIS, della mamma EMI.

Nel numero di marzo abbiamo segnalato un'offerta di L. 50.000 fatta dalla concittadina Elda Pezzulich in Predonzani di Genova, omettendo però di precisare che la stessa era fatta, unitamente allo zio Amato Stassi, in memoria della zia GIUSEPPINA PEZZULICH in STASSI.

Nel numero di marzo nel segnalare un'offerta di L. 20.000 fatta dal concittadino Rodolfo Demark, Genova, abbiamo ommesso di indicare che la stessa era fatta insieme alla moglie Lina Bacci in memoria dei LORO GENITORI.

Chiediamo scusa agli interessati.

Direttore Responsabile
Dott. CARLO CATTALINI

Autorizzaz. del Tribunale di Padova N. 285 del 28-6-1966

Tipografia Biasioli - Padova

